
DRAZIO CANGILA

**STORIA
DELL'INDUSTRIA IN SICILIA**

EDITORI LATERZA



Orazio Cancila

STORIA DELL'INDUSTRIA
IN SICILIA



Editori Laterza 1995

I

L'ETÀ BORBONICA

GLI ALBORI

Ancora all'inizio del quarto venticinquennio del Settecento, il settore 'industriale' siciliano era rappresentato soltanto dalle saline trapanesi, la cui produzione era in fase di espansione¹; dalle tonnare, in crisi per la crescente difficoltà di collocazione del prodotto sui mercati esteri²; dalle arretrate manifatture di stoffe di seta di Messina, di Catania e di Palermo; da alcune modeste cartiere³ e da qualche fabbrica di carri e di carrozze nel palermitano⁴. L'industria dello zucchero da canna, in gravissime difficoltà dalla seconda metà del Seicento, vivacchiava ancora soltanto ad Avola, per scomparire del tutto tra Sette e Ottocento⁵; quella zolfifera non aveva cominciato la sua grande espansione; l'agrumaria era agli albori e appena avviata era anche l'industria enologica del marsalese. Gli intellettuali siciliani cominciavano però a prendere finalmente coscienza dell'arretratezza dell'isola rispetto ad altri paesi e ad avanzare proposte per l'introduzione di nuove manifatture e il rilancio di altre da tempo in decadenza attraverso l'adozione di nuove tecnologie. Si distinguevano soprattutto Vincenzo Emanuele Sergio, il suo allievo Salvatore Diliberto, Domenico Caracciolo, Gian Agostino De Cosmi, Camillo Gallo, Gaetano La Loggia, Giuseppe Maria Guggino, Vincenzo Vinci ed Emanuele Dolce, Paolo Balsamo⁶.

Il quadro della situazione 'industriale' siciliana che essi delineavano era veramente desolante. Valgano per tutti le

parole dell'economista Paolo Balsamo, il quale era stato a lungo in giro per l'Europa e perciò meglio degli altri riusciva a cogliere il grado di arretratezza del settore:

Non vi è popolo così rozzo e barbaro nelle manifatture – egli riferiva ai suoi allievi del corso 1798-99 – come il siciliano; e non si esagera punto la bisogna alloraquando si dice che passa la medesima differenza tra i nostri artieri e gl'inglesi, i francesi, gli olandesi, i tedeschi che passa tra i nostri e quelli delle selvagge contrade di Africa o di America. Le arti principali e le più necessarie sono quelle della lana, del lino, del cotone, dei metalli, dei vetri e cristalli, dei cuoi e delle porcellane, e tutte queste o sono tra noi affatto sconosciute o imperfettissime; ed egli è notissimo che se vestir convenevolmente ci vogliamo, se adornar le nostre case, se procurarci altri commodi e piaceri alla vita, non possiamo altrimenti tutte queste cose fare che per mezzo dell'opera e dell'industria dei forestieri. Persino i chiodi, gli spilli, gli aghi, le fibbie, i bottoni, le cesoje, i coltelli ci vengono da paesi oltremarini; e in tutte quelle cose che noi per avventura fabbrichiamo, ancorché le più vili e comunali fossero, vi si scorge sempre un certo non so che di rozzo e di barbaro che dovette accompagnare ogni maniera di arti nel primo lor nascimento, del che pienissima prova ce ne somministrano gli *abragi*, i vetri, gli aratri, i pannilini, le calze e le terraglie nostrali, che veggendole e con l'estere paragonandole fanno noi di noi medesimi vergognare⁷.

Si faceva già strada anche il convincimento che nel napoletano, grazie all'azione di protezione e di favore del governo, la situazione fosse migliore, a tal punto che l'isola appariva arretrata di un secolo nei confronti della terraferma:

Il Regno di Napoli – rilevavano negli anni Novanta del Settecento l'abate Vinci e il barone Dolce in una loro memoria al re – per le zelanti cure del nostro sovrano di molte fabbriche trovasi nonché provveduto ma arricchito; e non solamente delle grossolane, ma ben anche delle più ricercate e di lusso. La Sicilia però per la distanza di un raggio così benefico è ancor bambina e arretrata di un secolo, e manca sino di quelle di primo e di più grossolano bisogno⁸.

Ma se era pressante da parte di tutti l'invito al governo di Napoli perché intervenisse con provvedimenti capaci di

colmare il gap con gli altri paesi europei prima che si allargasse ulteriormente, non si ignorava che a ben poco sarebbe valso l'intervento statale nel solo settore 'industriale' senza l'adozione di riforme più generali che interessassero l'intera società isolana. Lo dimostrava il fallimento di alcune iniziative, talora promosse anche con capitali pubblici:

Quante fabbriche di manifatture – constatava amaramente il De Cosmi nel 1786 – abbiamo veduto nascere e morire ai nostri dì? Si stabilì in Lionforte una fabbrica di panni neri e blu ad uso di Spagna, e perì poco dopo. Si piantò in Messina una fabbrica di stoffe preziose di seta e a diriggerla si fece venir da Lione uno de' principali artisti; si tirò avanti per qualche tempo con somma difficoltà e finalmente mancò con non so quanta perdita degli interessati. Si stabilì in Girgenti una manifattura di lino, di canape, di lana in un Conservatorio fondato dal vescovo incomparabile di quella Chiesa don Lorenzo Gioeni, ed è restata senza conseguenze di prosperità dopo tanto tempo. Si stabilì non son due anni una fabbrica di lastre di vetro da Liborio Geraci in Catania e l'abbiam veduta perire con sommo dispiacere degli animi patriotici, desiderando che possa prosperare almeno in Messina dove la ricovrò il bravo negoziante Calapai per liberarci dal monopolio de' veneziani. Non parlo delle fabbriche de' capelli, di mostre, di ripetizioni, di tartughe in oro e d'altre novelle manifatture stabilite ne' collegj di arti fondati per munificenza del RE nelle primarie città del Regno [...] Sarà falsa dunque – concludeva – ogni operazione di pubblica economia dove non si facciano cospirare gl'interessi particolari all'interesse pubblico, che sottosopra non è altro se non l'aggregato del maggior numero possibile delle individuali prosperità⁹.

Se ritardo e arretratezza tecnologica erano sotto gli occhi di tutti, è indubbio quindi che, alla fine del Settecento, in Sicilia il settore manifatturiero cominciasse a mostrare rispetto al passato qualche timido sintomo di risveglio. Non tutte le iniziative però – come testimonia appunto il De Cosmi – riuscivano a superare la fase di avvio, altre decollavano faticosamente e stentavano in attesa della fine imminente, solo qualcuna mostrava di avere un futuro. La fabbrica di panni di lana di Leonforte, impiantata anteriormente al 1780 all'interno del palazzo feudale dal principe di Leonfor-

te e di Scordia Ercole Branciforte, era stata costretta a sospendere l'attività a causa delle continue perdite di gestione, che alcuni anni dopo Marco Antonio Averna attribuiva alla scarsità di capitali a disposizione del titolare, al sistema in uso di pagare salari fissi indipendenti dalla produttività dei singoli lavoratori, alle difficoltà di mercato per panni di «mezzana finezza» quali erano quelli prodotti dal lanificio¹⁰. Sorte non migliore aveva avuto un altro lanificio impiantato dagli Agostiniani scalzi nel loro convento di Altarello di Baida, nelle campagne di Palermo¹¹. E vita brevissima aveva avuto il tentativo dell'abate Giuseppe Gioeni dei duchi di Angiò, il benefico fondatore del Seminario nautico palermitano (attuale Istituto Nautico)¹², di impiantare nel 1781 a sue spese presso l'Albergo dei Poveri di Palermo «una manifattura di tele grosse e fini di canapa, lino e cotone, di calzette e berrette di lana, di panni ordinari di filo», con macchinari importati dall'Olanda e dalle Fiandre e mandopera fornita dalle ragazze del reclusorio, sotto la direzione di tre esperti chiamati da Torino (Eugenio, Rosa e Vittorio Gherardini). Boicottati sistematicamente dal rettore dell'Istituto, qualche anno dopo (1786) i Gherardini abbandonarono l'opificio, che presto chiuse i battenti, convincendo l'abate Gioeni dell'opportunità di devolvere la sua donazione a favore del setificio che intanto il governo impiantava presso lo stesso Istituto¹³.

L'industria serica era una delle più antiche in Sicilia, la sola peraltro ad avere una qualche notorietà al di fuori dell'isola: la fase iniziale (trattura) si svolgeva nei luoghi di produzione, ormai limitati – al tempo della dimora in Sicilia dell'abate Domenico Sestini (1774-77) – alla fascia costiera e all'immediato entroterra da Termini Imerese a Messina e quindi a Catania, mentre la tessitura era effettuata in minuscole aziende nei villaggi attorno a Messina e ancora nella stessa Messina (drappi lavorati, tramati e piani, velluti, tovaglie), a Catania (velluti) e a Palermo (drappi detti scomi-glie e lustrini)¹⁴. L'Arnolfini nel 1768 aveva contato a Palermo 500 telai per la produzione di drappi di seta funzionanti «in miserabili case». Le manifatture gli apparivano ben fatte, ma la seta usata era pessima e non lucente¹⁵. Altri viag-

giatori stranieri negli anni Ottanta ritenevano a ragione le stoffe siciliane molto scadenti, ruvide, dure e di scarsa resistenza, dato che le sete erano mal dipanate, mal tinte e male assortite, e i telai sistemati in modo scorretto, «cosicché le sete locali sono portate solo dai poveri, un uomo di buona reputazione ne arrossirebbe»¹⁶. In verità, i poveri in Sicilia non erano così 'ricchi' da potersi permettere abiti di seta: la produzione siciliana – che pure aveva un certo smercio in Oriente, dove giungeva su navi francesi – veniva utilizzata soprattutto dal ceto medio locale, che si sforzava di imitare l'aristocrazia, la quale a sua volta però adoperava stoffe francesi. Le manifatture seriche siciliane venivano inoltre penalizzate dai forti dazi all'esportazione, soppressi soltanto nel 1783, dopo il terremoto di Messina. Il provvedimento di abolizione dei dazi avrebbe dovuto produrre un incremento dell'attività, tanto più che la conclusione nel 1781 di una lunga contesa tra il comune di Acireale e il consolato della seta di Catania aveva già portato all'abrogazione di una norma, che dal 1684 limitava l'esercizio delle manifatture seriche soltanto alle città sedi di consolato, e liberalizzato l'uso di filatoi e telai in qualsiasi luogo del Regno (e quindi anche ad Acireale), con il solo obbligo di sottoporre la produzione al controllo di uno dei tre consolati di Palermo, Messina e Catania¹⁷. Ma la situazione lungi dal migliorare sembra peggiorasse, se nel 1791 – stando alla testimonianza del La Loggia – «i lavorieri, che ascendevano a 14 mila nella sola città di Palermo, appena ridotti si sono al picciol numero di tre mila; e così necessariamente ha dovuto succedere in Messina, in Catania, in Aci[reale]: luoghi ove trovansi stabilite le fabbriche di seta, che per l'istessa immanchevole ragione hanno incorso nella medesima disgrazia»¹⁸.

Allo scopo di rilanciare il settore, nel 1790 il viceré Caramanico realizzava all'Albergo dei Poveri di Palermo un setificio pilota (Real Opificio delle Sete) che insegnasse ai siciliani l'uso delle nuove tecnologie nella trattura e filatura della seta (aspo corto, tornio alla piemontese, filatoio meccanico ad acqua), sotto la direzione di un tecnico chiamato anch'egli da Torino¹⁹ e con la collaborazione di sei ragazze

del reclusorio delle proiette che l'anno precedente erano state ospitate per qualche tempo nel Real Convitto delle Carminelle di Napoli per impararvi il mestiere. L'impianto – realizzato dall'ing. Domenico Marabitti, che in precedenza era stato inviato assieme a un falegname, un fabbro e un torniere a S. Leucio per studiare la disposizione delle macchine di quell'opificio – era dotato di «venti fornelletti muniti de' suoi torni con giochi alla piemontese per la trattura delle sete» e di «un elegante filatoio ad acqua gigante», «ad imitazione di quei d'Italia» e perciò ben diverso dai rozzi filatoi siciliani²⁰. L'uso dell'aspo corto nella trattura della seta, facile da maneggiare, consentiva l'inserimento delle donne in una fase della lavorazione sino ad allora riservata esclusivamente agli uomini, i soli capaci di azionare i grandi mangani in uso nell'isola, causa prima della inferiorità delle sete grezze siciliane sul mercato internazionale. Alcuni feudatari (duca di Terranova, barone Armao) ne colsero subito l'importanza e a proprie spese cominciarono a inviare nell'opificio ragazze per apprenderne l'uso e diffonderlo nei paesi d'origine (Caronia, Santo Stefano di Camastra), dove – già nel '95 – erano riuscite a impiantare dei setifici all'uso piemontese che producevano seta grezza analoga a quella prodotta a Palermo²¹.

Su proposta del tessitore avignonese Gaspare Martin, nel 1793 al setificio palermitano fu aggregata una fabbrica di stoffe di seta all'uso di Francia, che utilizzava la seta grezza prodotta nello stesso opificio. E l'anno dopo nello stesso reclusorio fu impiantata una fabbrica di calze di seta diretta da Giovambattista Alizeri, un tecnico fatto venire appositamente da S. Leucio unitamente a tredici telai. Il ricorso a manodopera coatta era piuttosto frequente nelle iniziative manifatturiere portate avanti nell'isola tra la fine del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento; e non soltanto negli opifici gestiti direttamente dallo Stato come quello dell'Albergo dei Poveri, ma anche in fabbriche private che godevano del sostegno del governo. Il calzificio diede buoni risultati e nel gennaio 1798 risultava in piena produzione («è nel più florido corso»)²². Evidentemente, l'espulsione nel 1793 dei francesi dai domini borbonici e la rottura dei

rapporti commerciali con la Francia rivoluzionaria avevano determinato un qualche rilancio delle stoffe di seta locali, anche se ormai la chiusura del mercato francese orientava già i siciliani verso i panni di lana:

L'uso di vestire in lana – rilevava l'Averna nel 1797 – adottato dal vile bifolco sino alla più degna rispettabile persona del principe è divenuto negli odierni tempi così universale in Sicilia, che per fantastico capriccio de' novelli legislatori della moda si ammette pure con piacere negli estivi calori, escludendo la seta: motivo onde è cresciuta la nostra dipendenza verso l'estere nazioni e si sono raddoppiati i mali per lo bisogno di consumare con eccesso i drappi di lana e di doverli altrove comperare [...] Per semplici calzette e berrette di lana si è presso a poco calcolato estrarsi dalla Sicilia circa due centomila scudi l'anno²³.

Non era però ancora tempo di crisi per i tessuti di seta siciliani e il Martin – che nel 1799 assumeva in affitto la gestione dell'intero opificio per un canone annuo di 300 onze, mantenendola certamente sino al 1813 – riusciva a realizzare cospicui profitti, se Domenico Grassellini, l'avvocato fiscale del Tribunale del Real Patrimonio che aveva curato la realizzazione dell'opificio sin dall'origine, nel 1800 sottolineava che l'imprenditore «da povero e nudo come venne emigrato da Francia è divenuto commodo a segno di mantenersi colla carrozza». Secondo la Dispensa, che all'opificio ha dedicato un saggio, «i tessuti incontravano i gusti del pubblico, tanto che si dispose che il magazzino restasse continuamente aperto per consentire la vendita in ogni momento della giornata». Inoltre «i documenti disponibili richiamano spesso l'attenzione sul particolare pregio delle manifatture, sull'uso di colori di buona qualità, sulla bravura dei maestri tessitori e maestri tintori»²⁴.

Nel settore dell'abbigliamento, dobbiamo ancora ricordare la «bottega di fabbricante di cappelli» di feltro del palermitano don Pietro Noera, grazie alla quale la materia prima (pelli di coniglio e di lepre) poteva essere utilizzata in loco e non inviata all'estero – come al tempo del viaggio di Bartels nell'isola (1786) – per ritornare sotto forma di prodotto finito²⁵. L'impianto probabilmente non risali-

va oltre il 1797, quando vennero assunti due garzoni con contratto quadriennale, che prevedeva un salario di 15 grani al giorno il primo anno, 1 tarì il secondo, 1.10 tarì il terzo, 2 tarì il quarto, nei soli giorni di lavoro. La fabbrica risulta ancora in attività all'inizio del 1802, quando il Noera stipulò una società con il maltese Donato Saverio Curmi per la vendita a Malta di 384 cappelli (valutati a un prezzo elevatissimo di 27 tarì l'uno) e 33 paia di calze di Francia (valutati a 16 tarì il paio). Utilizzava locali d'affitto e disponeva di due caldaie, il cui uso dava fastidio al proprietario, il quale – al momento del rinnovo del contratto di locazione – imponeva al fabbricante di eliminarne una e di non lavorare oltre le quattro ore di notte, ossia quattro ore dopo l'Ave Maria²⁶.

Molto esaltante cominciava a rivelarsi l'avvenire dell'industria enologica del marsalese, destinata in pochi decenni a modificare radicalmente l'economia della zona. Nel 1773, l'imprenditore inglese Giovanni Woodhouse aveva introdotto a Marsala l'uso di preparare il vino alla maniera di Madera, grazie all'aggiunta di un 2% di alcol che lo rendeva più adatto ai lunghi trasporti. E nel 1794 creava il primo stabilimento enologico, utilizzando gli edifici a terra della tonnara del Cannizzo ormai in disuso in prossimità del porto, il *baglio* cioè (nome con il quale poi si identificarono le fabbriche di vino), sembra interamente ristrutturato nel 1813. Per approvvigionarsi della materia prima (mosto), il Woodhouse favoriva con anticipazioni di capitali l'espansione della viticoltura nel marsalese e altro vino acquistava nei comuni vicini di Mazara del Vallo, Castelvetro, Castellammare del Golfo, che finivano col beneficiare anch'essi della sua iniziativa. Inoltre costruiva a sue spese un molo per facilitare l'imbarco sulle navi del prodotto da esportare, primo passo per la successiva costruzione del porto. Per dirla con l'economista Francesco Ferrara, egli «seppe trarre un'industria dal nulla, per tramandarla compiuta ad una popolazione che non dovrebbe mai cessare di benedire il suo nome». Il *marsala* o *vino inglese*, come veniva chiamato il nuovo prodotto, fu molto apprezzato in Inghilterra, tanto da spingere nel 1798 l'ammiraglio Nelson – che lo riteneva «co-

sì buono che è degno della mensa di qualsiasi gentiluomo» – a ordinarne un grosso quantitativo per approvvigionare la sua flotta, ordinazione più volte ripetuta negli anni successivi²⁷. Il successo e la fortuna dell'imprenditore inglese nel 1805 erano ormai un fatto noto in Sicilia e Paolo Balsamo così li spiegava ai suoi allievi:

Un inglese stabilito a Marsala per nome Woodhouse ha fatto in pochi anni una considerabile fortuna col commercio dei vini siciliani da esso lui preparati; e sono stato da fede degne persone assicurato, che in Inghilterra e negli Stati Uniti di America si nomina oramai, si ricerca e si applaude insieme con i più stimati il vino cui dal luogo dove si fa si è dato il soprannome di marsala. Questo industrioso inglese compra vini del paese, gli prepara a suo modo e poi gli spedisce o in Malta o in Inghilterra o in America con riguardevole suo profitto e conseguentemente della nostra isola. Egli per i suoi interessi ha fatto e fa un mistero dei processi impiegati a sì fatta preparazione: nientedimeno la cristallina limpidezza che si ammira in questi vini, la robustezza e gagliardia che vi si sperimenta e le informazioni prese ci certificano, che i principali mezzi da lui in tale preparazione adoperati sono frequenti e ben intese chiarificazioni e mescolamento di molta copia di ottima acquavite [...] medianteché egli li fa durare e resistere alla navigazione e asseconda il gusto e le inclinazioni di quelli che fare ne devono l'acquisto²⁸.

Un'altra industria dall'avvenire radioso, allora appena in fase di decollo, era quella degli agrumi, concentrata soprattutto a Messina, da dove negli ultimi decenni del Settecento si spedivano per la Russia limoni salati e marinati, utilizzati per l'apprettatura del cuoio, e per la Francia, Inghilterra e Olanda anche succhi di limoni, necessari alla fabbricazione di belletti e tinture²⁹, ma utilizzati anche dai marinai sulle navi come rimedio contro lo scorbuto, tanto che il loro uso nel 1795 fu reso addirittura obbligatorio per la marina militare inglese³⁰.

In espansione era la costruzione di carrozze a Palermo, città dove le famiglie più prestigiose potevano disporre sino a cinque. L'attività dava lavoro a carrozzieri, *guarnamentari*, chiavettieri per la costruzione di balestre, *frinzari*, otto-

nari, ecc.³¹, che talora si associavano tra loro³². Lo stile in voga era quello all'inglese, ma non mancavano altri modelli, quasi certamente carrozze costruite fuori dell'isola, come dovevano essere quelle del principe di Camporeale o del principe di Granmonte («venutagli dalla Germania»). La «bastarda all'inglesina» di quest'ultimo doveva, ad esempio, fare da modello a mastro Santo Martines per la carrozza da costruire per il cavaliere don Corrado Ventimiglia dei marchesi di Geraci. Il *pagnato* doveva essere però simile a quello del carrozzino del principe di Villarmosa e il carro a quello del conte di Caltanissetta (costruito probabilmente in Francia, perché ne era precedente proprietario «monsù Touf»)³³. Il barone di Friddani Giuseppe Chiaranda chiedeva invece al carrozziere Antonino Di Miceli una bastarda «di taglio uguale a quella ultima fatta dal signor principe di Linguaglossa» e così pure maestria, peso e qualità del materiale (legno, ferro e cuoio), tranne le parti in argento che dovevano essere in rame e il «garbo» che doveva essere quello della carrozza del barone Balestrini³⁴.

IL CALORE DEL «RAGGIO BENEFICO»

Negli ultimi giorni del 1798, il *raggio benefico* – come il Vinci e il Dolce chiamavano re Ferdinando – era costretto a trasferire la sua corte da Napoli in Sicilia, per sfuggire alle truppe francesi e ai rivoluzionari napoletani che proclamavano la Repubblica Partenopea. La presenza della corte con i suoi bisogni e le sue necessità apriva nuove prospettive all'economia siciliana, presto però svanite per il ritorno del re a Napoli, dopo la sanguinosa repressione della rivoluzione napoletana (giugno 1799), e solo in misura ridottissima realizzatesi durante il secondo soggiorno nell'isola dal 1806 al 1815.

La necessità di approvvigionare le truppe di vestiario consentiva ad esempio la riapertura nel 1799 della fabbrica di panni di lana di Leonforte del principe Giuseppe Branciforte, succeduto al padre nel 1780, e forse anche l'attivazione per l'occasione di un'altra fabbrica di panni di lana a

Palermo, in contrada Mezzomonreale (Villa Nuova, attuale villa Malvica alla fine di corso Calatafimi), da parte del neo barone Giuseppe Malvica³⁵. La fabbrica di Leonforte era attrezzata con sei telai (dieci nel 1807) e due tintorie per la lavorazione completa di panni di lana (cardatura all'olandese, filatura, tessitura, tintoria), sotto la direzione del bolognese mastro Giovan Battista Montanari. Il principe aveva ottenuto dal governo un mutuo – che gli era certamente servito per riattivare l'opificio – e insieme l'appalto per la fornitura alla Deputazione di provianda e vestiario di canne 400 di panno bianco al mese (800 m circa). Relazioni coeve testimoniano che i panni di Leonforte riuscivano «di ottima qualità nella tessitura e ne' colori, imitando le terze sorti d'Inghilterra e le seconde di Germania», tanto che le autorità governative ritenevano possibile rilasciare al principe l'interesse del 4% sulla somma mutuatagli. Inoltre, «può dirsi che la sudetta fabbrica è più meglio vantaggiata dal tempo che dal fu illustre principe don Ercole padre era stata eretta». Ma, alla prova dei fatti, i panni forniti all'esercito dalle due fabbriche di Leonforte e di Mezzomonreale si rivelavano prive delle caratteristiche di qualità e di peso prescritte dai contratti di appalto. La documentazione tace, ma non è errato ipotizzare che la morte di Giuseppe Branciforte e quella immediatamente successiva del figlio Nicolò Placido abbiano innescato nel 1806 una lite per la proprietà dell'opificio tra il nuovo principe Emanuele Branciforte, fratello ed erede di Nicolò Placido nel possesso feudale di Leonforte, e il duca di Camastra Giuseppe Lanza, marito di Stefania, unica figlia ed erede di Nicolò Placido in tutti gli altri beni. Le attrezzature della panneria vennero sequestrate a beneficio del duca di Camastra (che assumeva anche il titolo di principe di Scordia) e trasferite l'anno successivo nel castello di Trabia, terra feudale dei Lanza alle porte di Termini Imerese. Da Leonforte si richiedevano anche dieci esperte filatrici per insegnare il mestiere alle ragazze di Trabia. La fabbrica funzionò sino al settembre 1811, quando venne disattivata perché – dato l'elevato costo delle lane pugliesi e lucane, cui era costretta a ricorrere per l'impossibilità di utilizzare quelle siciliane, troppo suicide e

scadenti – non riusciva a produrre a prezzi tali da competere vittoriosamente con quelli dei panni inglesi che avevano intanto invaso il mercato siciliano³⁶.

Al ritorno nel 1806 della corte in Sicilia sotto la protezione inglese, a causa della nuova invasione francese del Regno di Napoli, si deve l'assegnazione da parte del governo dell'eremo della Mecca a Catania all'imprenditore Paolo Geraci, un ex tessitore che aveva esperienze di lavoro «in Italia», per impiantarvi un moderno setificio. Si trattava in verità di locali con un preesistente setificio gestito dallo stesso Geraci, di proprietà del vescovo di Catania, il quale li aveva appena ceduti allo Stato, allo scopo di «incoraggiare viemmagiormente l'opificio della seteria». A lavorare nella nuova fabbrica, su ordine del sovrano, vennero da S. Leucio con le rispettive famiglie don Agatino Gambino e il genovese don Giuseppe Canale, con i quali il Geraci stipulò un contratto decennale, impegnandosi a fornir loro l'abitazione gratuita nei locali della fabbrica, il lavoro per almeno dieci telai (otto per drappi lavorati e due per drappi lisci) da pagare secondo i prezzi correnti sulla piazza di Catania, e ancora «telaj, utensili e disegni ad uso di Santo Leucio bisognevoli per fabbricare i detti panni». Altri dodici telai rimanevano a disposizione dell'imprenditore, che li avrebbe assegnati a lavoratori di sua fiducia. Trascorsi otto giorni senza lavoro, l'imprenditore si impegnava a pagare ai due Gambino e Canale 5 tarì al giorno per ogni telaio inoperoso³⁷. Direttore dell'opificio era il francese Antonino Provenzale, al quale si deve «un metodo più perfetto nell'estrazione dell'organzino, la maniera di ammannirlo all'uso piemontese, la costruzione delle caldaie economiche, le quali risparmiano due terzi di combustibile, ecc.»³⁸. La fabbrica richiedeva un capitale d'esercizio di 24.000 onze l'anno e svolgeva al suo interno tutte le fasi del ciclo della seta, dall'allevamento del baco alla tessitura, sul modello della tessitura a ciclo integrale di S. Leucio. Era dotata di un grande filatoio alla piemontese con torcitoio e incannatoio meccanico, mossi però a forza di braccia e non ad acqua³⁹. Per Paolo Balsamo, che la visitò due anni dopo, essa era «la più rispettabile ed estesa tra le fabbriche di questa specie». Il propieta-

rio gli confidava di «avere spesi sinora in edifizj, ordegni ed altro presso a 30.000 scudi» e che dava lavoro a circa 5.000 persone, tra cui 1.500 filatori, tintori e tessitori, 3.000 «incannatori di lungo e di tondo, maestre di nastri e ragazze che imparano quest'arte», 500 mercanti e altri⁴⁰. Più correttamente, altrove si parla di una forza lavoro molto più ridotta, anche se «non meno di trecentocinquanta tra operaie addette alla trattura ed alla tessitura, bambini e uomini per i lavori pesanti»⁴¹.

Locali del Collegio dei Gesuiti di Catania, in parte adibito a Casa della bassa gente, nel 1810 vennero concessi dal governo a Salvatore Ronsisvalle, che vi impiantò una manifattura di seta sul solito modello di S. Leucio, nella quale impiegava duecento ragazze del reclusorio e «infiniti artisti»⁴². Al di là dell'attendibilità o meno delle fonti non coeve che attribuiscono ai fratelli Salvatore e Domenico Auteri l'introduzione a Catania del telaio automatico Jacquard nel 1814⁴³, non c'è dubbio che le nuove tecnologie si diffondevano anche in Sicilia e che Catania – la quale attorno al 1808 riusciva a lavorare circa 50.000 libbre di seta grezza l'anno⁴⁴ e nel 1815 dava lavoro a quasi 20.000 addetti, un terzo degli abitanti della città⁴⁵ – era diventata il maggior centro di produzione di drappi di seta dell'isola. Non è chiara la situazione di Messina: sembrerebbe che dopo il violento terremoto del 1783 le attività seriche fossero nuovamente in ripresa, se nel 1809 i mercanti messinesi erano in condizione di chiedere alle autorità – assieme ai catanesi – di poter vendere i loro drappi di seta anche a Palermo⁴⁶. È possibile che negli altri centri più importanti dell'isola esistessero telai per la produzione di stoffe di seta a livello artigianale, come ad esempio a Trapani, dove nel 1810 si contavano 17 botteghe artigiane di tessitori, che – secondo un diarista dell'epoca – tessevano «con fine gusto qualunque drappo di seta con vari fiori, anche di argento e d'oro». Particolarmente ricercati erano «i cattivelli di Trapani a due capi»: «i siciliani ricorrono da lontani paesi in Trapani, per provvedersi di un tal sorte di drappo, che per lo più serve per li manti alla siciliana»⁴⁷.

Ma per le manifatture seriche gli spazi di mercato tendevano a chiudersi. Già nel 1809, il real opificio palermitano dell'Albergo dei Poveri subiva un calo di produzione, che il Martin attribuiva all'immissione sul mercato locale di tessuti a basso prezzo perché di scadente qualità e tuttavia preferiti da consumatori incompetenti e inesperti⁴⁸. Al cambiamento della moda a favore dei panni di lana, già in atto alla fine del Settecento, faceva infatti seguito dopo il 1806 l'invasione dei tessuti di cotone e in parte di lana d'Oltremarina, importati in Sicilia dai numerosi mercanti inglesi che si erano trasferiti nell'isola a causa del blocco continentale napoleonico e ne avevano fatto la più importante base del loro commercio nel Mediterraneo⁴⁹.

Sboccarono come un gran fiume i mussolini dell'Indie – denunciava nel 1816 Francesco Scrofani – sparsi dappertutto dagli inglesi che sono stati per tutto il tempo della rivoluzione i soli agenti del negozio mercantile del Mediterraneo. Indi le donne di tutti i ceti si avvezzarono a vestirsi di cotone ed il lusso cominciò a distinguersi cogli ornamenti. Queste combinazioni hanno operato la progressiva paralisi nel Regno delle fabbriche di seta⁵⁰.

Una paralisi confermata da una memoria sulle condizioni della città di Messina dello stesso anno, in cui si denuncia come «per una serie di contrarie e nemiche circostanze, accompagnate dalla nostra negligenza, e forse da malizia, la manifattura delle stoffe può dirsi estinta, e la gente che viveva di questo mestiere ridotta a mendicare»⁵¹.

Nel settore tessile bisogna ricordare anche le tele bianche di Vizzini, la cui produzione elevata lascia pensare all'esistenza di appositi opifici. Cominciarono a diffondersi a Palermo all'inizio dell'Ottocento, ma il loro consumo si accrebbe notevolmente dopo il 1806, quando la presenza inglese nell'isola determinò un forte incremento dell'esportazione di sommacco macinato – un prodotto ottenuto dalle foglie secche di un arbusto, da cui si estraeva il tannino utilizzato per la concia delle pelli e il fissaggio dei colori – per il cui trasporto si usavano sacchi di tela di Vizzini: ogni tre sacchi contenevano una salma di prodotto, pari a 2.80

cantari (224 kg). La maggiore richiesta estera di sommacco macinato provocava a sua volta il sorgere di alcuni nuovi mulini a trazione animale per la triturazione della foglia alla periferia di Palermo e nei centri rurali vicini, il cui prodotto era rinomatissimo per l'elevata percentuale di tannino in esso contenuta.

Il settore dove si realizzava la maggiore espansione era quello enologico. La preferenza del mercato inglese per il vino marsala, in sostituzione di quello spagnolo e portoghese il cui mercato era sotto l'influenza francese, e la favorevole accoglienza riservata al prodotto negli Stati Uniti, paese del quale Guglielmo Woodhouse, fratello di Giovanni, era agente consolare per Marsala e Mazara, spingevano i nuovi commercianti inglesi nell'isola a dedicarsi anch'essi all'industria enologica. Così, mentre Giuseppe Payne prima e Giacomo Hopps, già suo collaboratore, poco più tardi si installavano nella vicina Mazara del Vallo dando origine a due altre prestigiose case vinicole, sulle quali purtroppo si hanno notizie assai frammentarie⁵², a Marsala Thomas Corlett otteneva in enfiteusi e nel 1815 acquistava definitivamente il baglio della ex tonnara Boeo, non distante dalla fabbrica dei fratelli Woodhouse, per trasformarlo in un grande stabilimento vinicolo⁵³. E proprio in quegli stessi anni, anche colui che si rivelerà il più intraprendente dei mercanti inglesi in Sicilia, Beniamino Ingham, creatore di una ricchezza colossale, decideva, in società con un altro inglese, Lee Brown, di impiantare a Marsala un suo stabilimento enologico nella «casina del sig. don Nicolò Milazzo [...] detta della Casabianca, vicino la spiaggia in faccia a mezzogiorno»⁵⁴.

Altro vino – che però il De Welz considerava di infima qualità e inadatto alla lunga navigazione⁵⁵ – partiva contemporaneamente in quantitativi rilevanti da Riposto, nella contea di Mascali dove la viticoltura era da tempo in espansione. Serviva all'approvvigionamento della flotta inglese nel Mediterraneo, che aveva la sua base a Messina⁵⁶.

Progressi si realizzavano anche nella fabbricazione degli spiriti, per la quale si usavano ormai alambicchi moderni

(Adamo, Berard, Cellier), che rendevano la produzione siciliana qualitativamente pari a quella francese⁵⁷.

La produzione di derivati agrumari dai frutti di scarto (agro di limone, essenze di limone e di bergamotto) continuava a essere concentrata soprattutto nel messinese e tale rimarrà sino al terremoto del 1908. Gli agrumi si producevano un po' in tutta la fascia costiera tirrenica e jonica, ma le zone a più alta produzione erano quelle attorno a Messina, Palermo e Catania. La produzione di limoni del catanese veniva valutata in 18-20 mila casse e quella del messinese in 150.000, che in gran parte nel 1815, alla fine del blocco continentale, si esportavano per Amburgo, Anversa, Amsterdam, Copenhagen, Pietroburgo, Danzica e talora anche per Livorno, Trieste e Venezia. Gli agrumi del palermitano venivano invece destinati al consumo locale e in parte modesta all'esportazione (limoni del tipo *napolitanelli* e arance *portogalli*), perché non reggevano bene i lunghi viaggi. Attorno al 1810, le esportazioni per l'estero (Malta, soprattutto) da Palermo divennero un po' più frequenti, interessando talora quantitativi per parecchie migliaia di frutti, mentre nel 1815 si calcolava in 15-20 mila casse l'esportazione di arance palermitane per Amburgo, Amsterdam e il Nord Europa, e in 10-12 mila quella per Marsiglia e Trieste⁵⁸. Nel 1807 era stato anche raggiunto il mercato statunitense con le prime spedizioni di arance e limoni⁵⁹. Ma bisognerà ancora aspettare gli anni della Restaurazione per il decollo definitivo del settore.

La presenza inglese favoriva la commercializzazione della pasta di liquirizia (o *regolizia*) e quindi la sua produzione, per la quale un commerciante inglese impiantava una fabbrica a Mazara del Vallo. Si trattava di un prodotto estratto a livello artigianale dalle radici di un arbusto coltivato in Sicilia, attraverso la loro cottura in grandi caldaie. La qualità migliore era fabbricata a Catania e a Patti, mentre la produzione palermitana non era di buona qualità e quella di Taormina veniva adulterata con carrube e fichidindia. L'esportazione si valutava attorno ai diecimila cantari l'anno, con destinazione il Nord Europa e soprattutto l'Inghilterra,

dove serviva come ingrediente per la fabbricazione della birra, alla quale dava colore e gusto⁶⁰.

Non decollava ancora l'industria zolfifera. Sino a tutto il Settecento e ancora per tutto il primo decennio dell'Ottocento, la produzione di zolfo delle poche miniere in attività tra Girgenti, Gela e Mazzarino si era mantenuta modesta, perché il prodotto era ancora scarsamente usato e laddove, come in Francia, c'era una maggiore richiesta, l'esportazione ne era impedita dal blocco continentale. Peraltro, non riusciva ancora ad affermarsi – costringendo nel 1806 al suicidio il medico francese Nicolas Leblanc, che lo aveva inventato nel 1789 – il processo di decomposizione del sale comune mediante acido solforico per la produzione di soda artificiale, che – largamente impiegata nella fabbricazione dei saponi, dei vetri, della carta e dei coloranti – avrebbe portato più tardi a un forte incremento dell'esportazione di zolfo e all'apertura di nuove miniere. E tuttavia, con il 1810 si nota già, grazie all'attività di alcuni esportatori inglesi, una maggiore vivacità del mercato, che non va però sopravvalutata se ancora per il 1815 la produzione delle miniere di zolfo nell'isola era valutata da un esperto in circa 82.000 cantari (6.500 tonnellate)⁶¹.

Da rilevare infine che all'inizio dell'Ottocento a Milazzo si producevano «saponi a fuoco marmorati»⁶² e che a Palermo, fuori Porta S. Giorgio, esisteva una fabbrica di tabacchi di proprietà di donna Provvidenza Morsicato in Pierallini, ancora attiva nel 1834⁶³. È probabile che ne esistesse un'altra appartenente a Gabriele Parisi, al quale tra il 1812 e il 1819 si debbono acquisti di foglie di tabacco delle campagne palermitane per parecchie decine di quintali l'anno. L'Alfonso, che nel 1880 ha dedicato un grosso volume ai tabacchi, ha raccolto testimonianze orali sull'esistenza nei primi anni del secolo di due opifici per la fabbricazione dei tabacchi a Palermo, fuori Porta Montalto, al Piano dei Porcelli. In quello di Salvatore Cammarata – già proprietario di un impianto di molitura del tabacco *Brasile* di provenienza estera, con due forni per la torrefazione, e il primo a introdurne la coltivazione in un suo orto ottenuto appositamente dal console dei giardinieri – lavoravano 15

operai. L'altro apparteneva a Leonardo Tamburo e fabbricava grossi quantitativi di tabacco indigeno e straniero, sino alla chiusura nel 1835 per la morte del titolare⁶⁴.

UN MONOPOLIO NATURALE: LO ZOLFO

Con la Restaurazione si verifica finalmente il decollo dell'industria zolfifera e quello definitivo del settore agrumario, mentre si consolida notevolmente l'industria enologica, tanto che nella seconda metà degli anni Trenta le esportazioni all'estero di zolfo si ritrovano al primo posto con un valore annuo di 1.671.500 ducati, seguite dal vino per 1.400.000 ducati e da agrumi ed agro di limone per 884.000 ducati⁶⁵. Erano questi ormai i settori forti della economia siciliana, le cui esportazioni compensavano il crollo delle tradizionali esportazioni di grano e seta e grazie alle quali la Sicilia poteva agganciarsi stabilmente alle aree più industrializzate del mondo (Inghilterra, Francia, Belgio, Stati Uniti), sia pure in posizione di area periferica e dipendente dalle sollecitazioni del mercato internazionale in rapida espansione.

A giudicare dai dati sull'esportazione di zolfo in Inghilterra⁶⁶, che continuava ad assorbire la maggior parte della produzione siciliana, ancora nel primo quinquennio dopo la Restaurazione il settore stentava a decollare: i valori oscillano tra i 40.000 e i 60.000 cantari (3.200-4.800 t), con le punte estreme di 31.000 nel 1817 e di 61.000 nel 1818. Ma già nel 1823 si passa di colpo a 84.000 cantari e si balza velocemente a 139.000 nel 1826, 259.000 nel 1833, 526.000 nel 1838 (42.000 t), per crollare a 110.000 l'anno successivo. Era la conseguenza della adozione nel 1823 del metodo Leblanc anche in Inghilterra⁶⁷, seguita, all'inizio del 1825, dall'abolizione dell'imposta sul sale ad uso industriale, che rendeva ancora più economicamente conveniente la fabbricazione di soda artificiale⁶⁸ e, per un altro verso, faceva crollare l'esportazione di cenere di soda dall'isola. Nell'undicennio 1816-26, l'esportazione media di zolfo in Inghilterra fu pari a 70.776 cantari l'anno per un valore di ben 306.702

ducati, che collocava il prodotto di gran lunga al primo posto (36% del valore complessivo delle esportazioni per l'Inghilterra), seguito appunto da cenere di soda (147.051 ducati l'anno, 17%), sommacco (91.998 ducati, 11%) e vino (59.406 ducati, 7%). L'esportazione di succhi ed essenze di agrumi per la stessa Inghilterra equivaleva contemporaneamente a 26.748 ducati (3,2%) e quella di agrumi a 19.839 (2,3%). Quindici anni dopo (1834-39) le gerarchie si ritrovano parzialmente modificate: al primo posto risulta sempre lo zolfo, con una esportazione media annuale per l'Inghilterra di 349.695 cantari, pari a 774.192 ducati (31% del valore complessivo delle esportazioni per l'Inghilterra), ma al secondo posto balzava il vino con un valore di 568.296 ducati (23%), seguito dal sommacco per 402.762 ducati (16%). I succhi ed essenze di agrumi scendevano a un valore di 20.634 ducati (0,82%), ma la perdita era ampiamente compensata dalla esportazione di agrumi per un valore di 127.017 ducati (5%), che collocavano i prodotti agrumari al quinto posto dopo l'olio d'oliva. La cenere di soda crollava sino a 32.478 ducati, pari appena all'1,3%⁶⁹.

◀ In Francia, dove l'industria chimica era anch'essa in fase di notevole crescita, l'importazione di zolfo – se sono corretti i dati forniti da Michele Amari – passava contemporaneamente dalle 536 tonnellate del 1815 alle 5.600 del 1818, alle 12.900 del 1830 e alle 18.600 del 1838⁷⁰. Una ulteriore conferma del fatto che il forte incremento delle esportazioni siciliane di zolfo era dovuto esclusivamente allo sviluppo assunto dall'industria chimica europea, che assegnava ormai al prodotto un valore strategico relevantissimo, pari a quello del petrolio nel nostro secolo. La Sicilia ne deteneva il monopolio per tutto l'Ottocento, poiché la produzione zolfifera delle Marche, della Romagna e del continente in genere era alquanto limitata.

E siccome le cave erano ubicate nella parte interna dell'isola, la zona del latifondo ancora largamente in mano agli ex feudatari e alla Chiesa, detentori – oltre a parecchi ordini religiosi (mense arcivescovili, conventi e monasteri, collegi di Maria) – ne erano soprattutto gli eredi degli antichi feudatari (principi di Trabia, di Pantelleria, di Comitini, di

Fiumesalato, della Cattolica, di Sant'Elia, di Villafranca; duchi di Terranova, di Villarosa, ecc.)⁷¹, ai quali – per non inimicarsi ulteriormente – la monarchia borbonica con il codice civile del 1819 e la legislazione mineraria del 1826 confermava la proprietà del sottosuolo. Spesso però essi non disponevano dei capitali necessari per assumere direttamente la gestione delle miniere⁷² o non volevano occuparsene e – come in precedenza per i latifondi cerealicoli – preferivano cederle in affitto per canoni in natura o associarsi a imprenditori borghesi⁷³, soprattutto mercanti inglesi che dopo il 1815 avevano preferito non ritornare in patria e fermarsi ancora in Sicilia, come Giorgio Wood, Edmondo Hardman e Beniamino Ingham, ai quali negli anni Venti-Trenta si affiancarono tra gli altri Guglielmo Sanderson (trasferitosi nel 1817 da Malta a Messina), la Morrison-Valentine e C., la Campo-Donaudy, la Gardner-Thurburn-Rose, i francesi Maurizio Merle e Luigi Granet, lo svizzero Giovanni Corrado Hirzel, e operatori locali come i fratelli Gianandrea e Domenico Romeo di Castrogiovanni, Gaspare Giudice di Favara, i palermitani Vincenzo Florio e il neo-baroncino Giovanni Riso: imprenditori che curavano direttamente la collocazione all'estero del prodotto, controllavano il mercato interno con l'anticipazione di crediti ad altri produttori e finivano talora con l'acquisire definitivamente anche la proprietà delle cave tenute in affitto.

L'assenteismo parassitario dei proprietari, se da un lato consentiva l'affermazione di un ceto locale di imprenditori talora di umili origini, che avrebbe potuto (ma non lo fece) mettersi alla testa del processo di modernizzazione dell'isola, dall'altro favoriva lo sfruttamento indiscriminato e il depauperamento dei giacimenti e impediva – anche per la brevità degli affitti – la diffusione di più moderne tecnologie, i cui costi elevati gli affittuari non erano disposti ad affrontare, cosicché il settore risulta spesso caratterizzato da arretratezza tecnologica e produttiva e, soprattutto, non generava che un modestissimo indotto sull'industria siciliana del tempo. Le innovazioni tecnologiche già sperimentate altrove con successo si diffondevano – e ciò vale anche in altri settori – con ritmi assai lenti o addirittura non venivano nep-

pure prese in considerazione; né sorte migliore avevano metodi ed apparecchi per la raffinazione del prodotto inventati in Sicilia da tecnici stranieri e locali⁷⁴. In Inghilterra, attorno al 1790, le miniere di carbone erano tutte già dotate di macchine a vapore della seconda generazione per sollevare l'acqua dalle gallerie e, nella prima metà dell'Ottocento, di vagoncini che correvano su rotaie per il trasporto in superficie del minerale. In Sicilia invece il primo impianto di eduazione dell'acqua con macchina a vapore si ebbe soltanto nel 1837 nella miniera Tallarita gestita dal Wood con la collaborazione di ingegneri inglesi, e le prime rozze rotaie comparvero attorno al 1865⁷⁵: e sebbene fosse economicamente meno conveniente, per il drenaggio dell'acqua e per il trasporto del materiale continuò ancora a lungo a utilizzarsi manodopera come quella dei *carusi*, le cui massacranti condizioni di lavoro più tardi verranno giudicate scandalose e inaccettabili. Il metodo di coltivazione per gallerie e pilastri provocava frequenti cedimenti delle gallerie, con conseguenze talora catastrofiche, come in occasione del crollo della zolfara di Grottacalda (Piazza Armerina), che nel 1848 provocò ben 20 morti⁷⁶. I mezzi di fusione, costituiti dalle calcarelle sino agli anni Cinquanta, erano ancora primitivi e disperdevano quasi i due terzi del materiale nell'atmosfera sotto forma di anidride solforosa, con notevoli danni per le colture e gli abitanti dei comuni vicini. La proprietà privata del sottosuolo – mantenuta in vigore dal governo italiano anche dopo l'unificazione, per non alienarsi le simpatie dei proprietari – impediva inoltre lo sfruttamento razionale del giacimento, in particolare quando esso apparteneva a più proprietari, che spesso non riuscivano a mettersi d'accordo per l'effettuazione di lavori comuni (gallerie di scolo, pozzi dotati di macchine per l'eduazione delle acque, ecc.) che avrebbero ridotto considerevolmente i costi individuali di produzione e migliorato la produttività delle singole zolfare.

Il gruppo importantissimo delle miniere di Lercara – rilevava nel 1875 il francese Ledoux – potrebbe essere interamente prosciugato da una galleria da 1.000 a 1.200 metri di lunghezza. Que-

sto lavoro non è stato mai intrapreso perché gli interessati non hanno potuto accordarsi per dividersi le spese e perché molti proprietari, sotto i cui fondi la galleria avrebbe dovuto passare, per accordarne il permesso, domandavano somme esorbitanti⁷⁷.

Si comprende così il proliferare nel corso dell'Ottocento delle piccole cave, che non potevano assolutamente permettersi la spesa di impianti razionali e moderni, quando invece avrebbero potuto costituire un'unica miniera, con un'unica gestione e una forte riduzione dei costi, grazie anche alla possibile adozione di tecnologie più avanzate. C'era quindi uno spreco enorme di risorse umane e materiali, anche perché spesso la favorevole congiuntura del mercato non spingeva a curare l'efficienza organizzativa e finiva col coprirne i difetti e gli errori.

* Il ruolo relevantissimo assunto dalla produzione dello zolfo nella Sicilia della Restaurazione, mantenuto per tutto l'Ottocento, da un lato rilanciava la costa meridionale e i suoi porti (Licata⁷⁸, Girgenti, Terranova), un tempo centri di esportazione granaria e ora zolfifera, a danno di Messina, Palermo e in questa prima fase anche Catania, tagliate fuori dalle rotte dello zolfo⁷⁹; dall'altro alterava profondamente le tradizionali gerarchie territoriali all'interno dell'isola, determinando la rapidissima crescita demografica di piccolissimi centri agricoli dell'agrigentino, del nisseno e dell'ennese (le zone dove era maggiormente concentrata la produzione) e la loro trasformazione in centri di produzione zolfifera. Tutto ciò aveva risvolti di natura ambientale ed economico-sociale di notevole rilievo, per i profondi mutamenti cui erano stati sottoposti in pochi anni tanto il paesaggio agrario delle zone interessate e l'economia degli antichi centri rurali, basata ormai sul lavoro nelle miniere più che su quello agricolo, quanto la società, dove a fianco dei ceti agricoli si affermava il proletariato dei minatori, il costume, ecc.

Il boom della richiesta estera di zolfo, che all'inizio degli anni Trenta superava i 400.000 cantari (32.000 t) e sfiorava i 500.000 nel 1833⁸⁰, e l'incredibile ascesa dei prezzi – che da 9 tari a cantaro degli anni anteriori al 1830 passavano a 13 nel 1831 e volavano a 32 nel 1832 e a 39 nel 1833⁸¹ – con-

sentivano notevoli profitti per commercianti, affittuari di miniere e proprietari, di cui in parte godevano anche operai⁸², vetturali, marittimi. Profitti inimmaginabili appena qualche decennio prima, che permettevano adesso a non poche famiglie aristocratiche in difficoltà di riassetare in qualche modo i propri bilanci e lanciarsi ancora una volta in nuovi consumi di lusso. Ma la crisi di sovrapproduzione giungeva in fretta e – sebbene l'esportazione nel 1836 superasse gli 855.000 cantari – i prezzi crollavano a 28 tarì nel 1834, a 21 nel 1835, a 18 nel 1836, a 15 nel 1837. «Tutti se ne presero spavento – osservava Michele Amari – come se i prezzi alti fossero stati i soliti, e non la transizione allo equilibrio da una ricerca maggiore a una maggiore produzione»⁸³.

1. *La Compagnia Taix-Aycard e la «guerra degli zolfi»*

Già nel 1834 proprietari e affittuari, con a capo il duca di Villarosa e Giorgio Wood, chiedevano a gran voce provvedimenti governativi miranti a regolare la produzione, per frenare la caduta del prezzo. Contemporaneamente, la proposta dell'esule francese Amato Taix di acquistare per un decennio lo zolfo siciliano a prezzi stabiliti, per rivenderlo all'estero, veniva rigettata come dannosa da una commissione di proprietari di zolfare, commercianti ed economisti. Ripresentato nuovamente dal Taix in società con il connazionale Arsenio Aycard e altri, il progetto nel 1838 fu approvato da Ferdinando II, dopo lunghe polemiche e discussioni, che in parte si inserivano nella disputa tra liberisti e antiliberisti, e grazie – si disse – a robuste 'tangenti' elargite dalla Compagnia francese a ministri e cortigiani⁸⁴.

La convenzione con i due imprenditori francesi era valida per dieci anni dal 1° agosto 1838 e prevedeva una riduzione della produzione siciliana da 900.000 a 600.000 cantari. Ogni proprietario o affittuario di miniera (il numero delle cave era intanto aumentato a 415 dalle 190 del 1832) avrebbe perciò ridotto di un terzo la sua produzione, ricevendo dalla Compagnia per la parte soppressa un compenso di 4 tarì a cantaro. I due terzi effettivamente prodotti sa-

rebbero stati pagati in ragione di 22-25 tarì per cantaro, secondo la qualità, mentre i prezzi di vendita della Compagnia non dovevano superare i 41-45 tarì, valori – come può osservarsi – assai elevati e mai raggiunti in precedenza dal prodotto sul mercato. L'esportazione veniva lasciata libera, ma l'esportatore avrebbe pagato alla Compagnia un premio di 20 tarì a cantaro. A sua volta, essa si impegnava a corrispondere allo Stato 400.000 ducati l'anno – che il governo intendeva utilizzare per ridurre il dazio sul macino nell'isola – e a costruire venti miglia di strade rotabili l'anno (29,732 km) e una fabbrica di acido solforico, di solfato di soda e di soda a Girgenti. Per suo conto, il Taix aveva appena ultimato l'impianto, con macchinari fatti venire appositamente dalla Francia, di una raffineria di zolfo in prossimità del molo di Girgenti (Porto Empedocle) che si avvaleva della consulenza tecnica di Francesco Agostino Porry, proprietario di una analoga raffineria a Marsiglia⁸⁵.

L'accordo non risolse il problema, perché, prima ancora che andasse in vigore, i mercanti stranieri avevano fatto incetta a buon mercato del prodotto (nel 1838 l'esportazione era infatti passata a 1.060.000 cantari dai 764.000 dell'anno precedente), cosicché la Compagnia Taix-Aycard trovava difficoltà a collocare il suo zolfo al prezzo stabilito. Inoltre, si scopriva che la produzione di 900.000 cantari era stata molto sottostimata. La Compagnia ottenne allora una riduzione del prezzo di acquisto, nient'affatto gradita dai produttori, che nell'aprile 1839 inoltrarono al re una dura protesta in cui mettevano in discussione il contratto, come mancante «della essenzialissima base di ogni reciproca ed equa contrattazione», privo com'era di serie garanzie che il prezzo dello zolfo, una volta esportato all'estero il prodotto, sarebbe stato effettivamente corrisposto ai produttori. «Per tal causa – concludevano – non è ingiusto riputarsi di nessun valore tale sorta di contratto [...] leonino ed usurajo»⁸⁶.

Alla protesta si associarono i commercianti – o speculatori, come allora si diceva –, i quali contestavano il ribasso del prezzo di acquisto, che non copriva più il prezzo da essi già pagato ai produttori e le spese di trasporto del prodotto ai luoghi di imbarco. La nuova concessione alla Com-

pagnia francese era valsa quindi a compattare contro il monopolio il vasto fronte di proprietari, gabelloti e commercianti, cosicché a livello governativo si faceva sempre più strada il convincimento dell'opportunità di sciogliere il contratto con i capitalisti francesi, già prima che l'Inghilterra – sollecitata dai commercianti inglesi di Sicilia e dall'industria chimica britannica, la più colpita dagli alti prezzi di vendita imposti dal monopolio francese perché assorbiva il 49% dell'esportazione siciliana di zolfo (media del 1833-38)⁸⁷ – minacciasse di far tuonare i suoi cannoni. Nel febbraio 1840, Ferdinando II aveva infatti annunciato a Taix la volontà napoletana di rompere il contratto. Ma le trattative con la Compagnia francese cominciarono ad andare per le lunghe e l'Inghilterra, non più disposta ad attendere, nel marzo successivo impose arrogantemente un aut aut, che ferì profondamente il re di Napoli, assai geloso della sua indipendenza contro le interferenze francesi, austriache e inglesi nella vita del paese. Il suo rifiuto portò al blocco delle coste napoletane da parte della squadra navale inglese, cui Ferdinando rispose con il sequestro delle navi inglesi ancorate nei porti del regno. Venuto meno lo sperato aiuto di russi e francesi, egli fu costretto ad accettare la mediazione della Francia e a sciogliere il contratto con la Taix-Aycard a condizioni pesantissime per gli indennizzi a favore della Compagnia – che così fu salvata dal fallimento – e dei sudditi inglesi e francesi, che ritenevano di essere stati in un modo o nell'altro danneggiati dalla condotta del governo napoletano. Il costo della liquidazione dei danni – come ha dimostrato Romualdo Giuffrida – lo pagò interamente l'erario siciliano⁸⁸.

Lo zolfo dovette inoltre cominciare a fare i conti con la concorrenza delle piriti, il cui uso era già stato sperimentato con successo dalle industrie chimiche inglesi, per sfuggire al monopolio della Compagnia francese nel breve periodo in cui era stata in vigore la convenzione. Per tutti gli anni Quaranta i prezzi si mantennero bassi, anche se il prodotto continuò a esportarsi in quantitativi sempre più rilevanti, che già nel 1843 superavano nuovamente il milione di cantari (cantari 1.081.000 = t 86.500) e crescevano ulte-

riormente dopo il 1850, grazie alla necessità di solforare i vigneti francesi colpiti da una grave malattia (lo oidio) e alle esigenze dell'industria bellica alle prese con la guerra di Crimea. Nel 1859, alla vigilia dell'unificazione, l'esportazione toccava quasi i 2 milioni e 200 mila cantari (176.000 t) per un valore di quasi 25 milioni di lire: era ancora diretta per il 40% in Inghilterra e per il resto in grandissima parte in Francia e in minor misura negli Stati Uniti e in altri paesi europei (Olanda, Germania, Russia, Austria, Italia)⁸⁹. La produzione annua si aggirava allora sulle 187.500 tonnellate, per un valore di 32 milioni di franchi, con un utile netto di almeno 12 milioni. Valori elevatissimi, se si considera che contemporaneamente la produzione di carbone delle miniere belghe era valutata in 17 milioni di franchi e quella delle miniere francesi non superava i 30 milioni⁹⁰.

2. *L'industria chimica non decolla*

Non riuscivano invece ad affermarsi le raffinerie, che costituivano l'aspetto più moderno del settore zolfifero, e perciò ancora nel 1834 l'acido solforico si importava dall'estero. La fabbrica di acido solforico impiantata a Catania da Giuseppe Mirone risultava chiusa nel 1838, a causa della impossibilità di trovare sul mercato locale storte di vetro meno fragili. L'inglese Giacomo Power, titolare con tale Unett di una fabbrica a Messina impiantata all'inizio degli anni Trenta – che oltre a cremore di tartaro produceva acido citrico, acido tartarico e acido solforico «a perfezione» con un procedimento che si rifiutava di divulgare –, riusciva a fare a meno di storte, ma intanto all'inizio del 1838 la società si scioglieva e l'opificio veniva posto in vendita⁹¹. La raffineria del Taix, il cui impianto in fabbricati e macchinari era costato 11.352 onze e che invano l'imprenditore francese aveva tentato di vendere allo Stato, dopo il 1842 fu ceduta alla ditta Giudice di Favara (forse Gaspare Giudice) e poco dopo chiuse i battenti, non riuscendo a reggere alla concorrenza⁹². Resisteva la fabbrica impiantata a Palermo all'inizio degli anni Quaranta da Ingham, Florio e Porry, ma solo gra-

zie alla maggiore disponibilità di capitali dei proprietari, che potevano meglio far fronte alle eventuali perdite.

L'idea di impiantare una nuova fabbrica di acido solforico, nitrico, muriatico, solfato di ferro, di rame, di zinco e di soda era stata nel 1839 del marsigliese Francesco Agostino Porry, allora nell'isola come consulente della raffineria del Taix, e aveva avuto la sua motivazione sia nel notevole incremento del consumo di acido solforico che si verificava a livello mondiale, sia nella convinzione che fosse più vantaggioso produrlo in Sicilia dove la materia prima, ossia lo zolfo, aveva costi assai più bassi che altrove. A Marsiglia peraltro la situazione si era fatta difficile, perché l'impianto di nuove fabbriche aveva creato fenomeni di sovrapproduzione, col rischio di fallimenti, evitati grazie alla costituzione, attorno al 1835, di una sorta di consorzio tra i produttori per il mantenimento dei prezzi di vendita⁹³. Poiché il Porry, che aveva ottenuto la privativa, non disponeva dei capitali necessari, si costituì una società in accomandita con un capitale di 15.500 onze approntato da Ingham per 6.000 onze, Florio per 5.000 e lo stesso Porry per 4.500, che avevano diritto a un interesse annuo del 6%. L'industriale francese metteva inoltre a disposizione della società la sua competenza e la sua clientela in Italia, in Barberia (Nord Africa) e in Levante⁹⁴.

Dovettero passare però altri tre anni perché il progetto si realizzasse. Ciò fu possibile dopo che nel 1842 la Giunta Generale dei Contratti concesse in enfiteusi al Porry il fondo denominato Pegno (italianizzazione del grande pino – siciliano: *pignu* – che vi vegetava), alle falde del Monte Pellegrino di Palermo, con *casina* e altri fabbricati (attuale sede dell'Istituto dei ciechi Opere Riunite I. Florio – F. e A. Salamone in via Carlo d'Angiò); quello stesso fondo cioè che nel 1812 il governo – sembrerebbe per scopi militari, dato che nelle vicinanze esisteva sin dal 1791 una polveriera – aveva ottenuto in enfiteusi perpetua da Gaspare Notarbartolo, marchese di S. Giorgio, per un canone annuo di 360 ducati. La cessione avveniva per lo stesso canone, pagabile adesso a favore degli eredi dell'antico proprietario Notarbartolo, e l'impegno da parte del Porry di erogare nel

fondo miglorie per 10.000 ducati con la costruzione dei locali per l'impianto della nuova fabbrica chimica, che ebbe poi un costo di 7.773.24.9 onze. Una scrittura privata tra i soci stabiliva contemporaneamente in dieci anni la durata della Società per la fabbricazione di prodotti chimici Francesco Agostino Porry e C., nella quale più tardi, oltre a Ingham per 22 azioni, a Florio per 16 e a Porry, risulteranno interessati anche i francesi Carlo Lefevre per 13 azioni e Amato Taix per 12. Alla scadenza del decennio (1852) – poiché la fabbrica, dopo un buon successo iniziale, aveva prodotto perdite e Porry era ritornato a Marsiglia, dove era stato dichiarato interdetto – si decise di porre la società in liquidazione e di procedere, in assenza di acquirenti estranei, «all'asta familiare», sulla base della stima per 5.321.21.6 onze (15.965.1.6 ducati) dell'architetto Carlo Giachery, legato a Vincenzo Florio da antichi rapporti di lavoro e di amicizia. Al di là delle perdite, è certo che sia Florio che Ingham d'accordo intendessero soprattutto sbarazzarsi del Porry per continuarne assieme l'attività. E poiché i francesi non erano disposti a lasciare nelle loro mani la fabbrica al prezzo (16.000 ducati) offerto da Ingham sulla base della stima precedente, l'asta fu lunga e accanita, sino a quando prevalse l'offerta di Florio per 22.400 ducati (luglio 1853)⁹⁵.

L'attività proseguì a cura della società in accomandita Stefano Donaudy e C., costituitasi a fine 1853 tra Florio, Ingham e il francese Stefano Donaudy, da oltre un trentennio a Palermo, che era stato il liquidatore della precedente società e che adesso partecipava con sei azioni inalienabili e con la qualità di socio commandatario gerente. I due soci capitalisti, ossia commanditanti, partecipavano con 37 azioni per uno. Il capitale di 8.000 onze (24.000 ducati) era costituito dallo stabilimento (3.500 onze), dal prezzo dei prodotti chimici in magazzino (2.614 onze) e altro⁹⁶. Nei sei anni dal 1854 al 1859, lo stabilimento – che aveva anche una sezione per la fabbricazione di candele steariche, impiantata nel 1856 sotto la direzione del francese P. Delescamps⁹⁷ – produsse utili soddisfacenti: 5.463.10.1 onze, pari mediamente a 910.4.3.3 onze l'anno, ossia quasi all'11,4% del capitale impiegato. Ma evidentemente Donaudy non ne era

soddisfatto, se decise anzitempo di ritirarsi dalla società, cedendo nel maggio 1860 le sei azioni in suo possesso per 600 onze a Ingham e Florio, che da allora rimasero gli unici proprietari di «tutti i cespiti sia mobili, sia immobili che costituiscono il patrimonio della succennata società di unita alle macchine ed utensili inerenti allo stabilimento e di unita a tutti i materiali grezzi, generi, prodotti chimici e stearina, denaro contante e crediti appartenenti alla società»⁹⁸. L'amministrazione passava al milanese Giovanni Portalupi, fratello della moglie di Ignazio Florio, che negli anni Quaranta aveva gestito lo stabilimento enologico Florio di Marsala. Il Donaudy, a sua volta, intendeva mettersi in proprio, grazie a un mutuo di 9.176 onze al 5% concessogli dai due Ingham e Florio, per consentirgli di impiegarlo in altra fabbrica, che è probabile non abbia più visto la luce, perché intanto a Palermo era giunto Garibaldi con i suoi mille⁹⁹.

Nel settore chimico furono ideate altre iniziative, che spesso però non riuscirono neppure a vedere la luce. Così, il marchese Nunziante ottenne una privativa per la fabbricazione di allume, acido solforico e prussiato di potassa (1826)¹⁰⁰; Ignazio Durazzo, procuratore di Baldassare Gros, chiedeva una privativa per una fabbrica di solfato di soda, soda artificiale e acido muriatico (1835)¹⁰¹; Giuseppe Antonio de Laurentiis otteneva una privativa per l'invenzione di un metodo di estrazione del solfato di magnesia (sale inglese) dalle acque marine (1836), che risulta effettivamente prodotto nel 1845 a Messina in «una estesissima fabbrica [...] cosicché ci siamo liberati di questo grosso tributo che pagavasi all'Inghilterra»¹⁰²; gli svizzeri Domenico Meyer e Francesco Daxelhofer per un nuovo metodo di estrazione di asfalto e petrolio (1840); Cesare D'Amico per un altro metodo di estrazione del «liquido bitumoso adatto alla illuminazione» (1845); il palermitano Giuseppe Porcasi per l'invenzione di una macchina per l'estrazione del succo dai limoni e dello spirito dalle scorze (1856)¹⁰³.

Alquanto diffuse erano negli anni Trenta le fabbriche di nitro, un preparato che serviva per la fabbricazione della polvere da sparo e per i fuochi d'artificio. Il prodotto migliore era quello fabbricato a Castrogiovanni. Seguivano nell'ordi-

ne i niri di Sciacca, Sortino, Marsala, Mazara, Naro, Palermo e Partanna, fabbricati quasi certamente in minuscoli laboratori con pochissimi addetti, per una produzione che nel 1838 ammontava complessivamente ad appena 425 cantari¹⁰⁴. Non sappiamo se bastassero ad alimentare le poche fabbriche di polvere da sparo esistenti nell'isola, dato che nel 1827 quella palermitana di Andrea, Gioacchino e Salvatore Ramacca, padre e figli, era costretta ad acquistare attraverso la Florio salnitro proveniente da Londra. La fabbrica di polvere presso il torrente Bozzetta di Messina, che forniva lavoro a 240 addetti, forse non era stata più ricostruita dopo la sua distruzione causata da un incendio nel 1821¹⁰⁵.

La statistica industriale del 1854-55 registra soltanto le due fabbriche di salnitro di Girgenti e Sciacca con due addetti ciascuna, la fabbrica di polvere di Naro (3 addetti), quella di Noto (5 addetti) e le quattro di Palermo, tra l'Acquasanta (Giacomo La Barbera, Emanuele Porretto), Monte Pellegrino (Antonino Ramacca) e le Croci (Vincenzo Marino), dove lavoravano da 5 a 9 addetti. Ma alle falde del Monte Pellegrino esisteva certamente anche la fabbrica di polvere dello Stato, registrata proprio dall'Annuario del commercio di quell'anno.

LE ATTIVITÀ DI TRASFORMAZIONE DEI PRODOTTI AGRICOLI

Per una economia come quella siciliana, basata interamente sull'agricoltura sino al boom dell'industria zolfifera, la trasformazione dei prodotti agricoli (dalla canna da zucchero al baco da seta, dall'uva alle olive) aveva sempre avuto un ruolo largamente predominante nelle attività manifatturiere degli isolani.

1. *L'industria enologica: il fiore all'occhiello*

Conclusosi definitivamente il ciclo plurisecolare della canna da zucchero e in forte regresso la produzione di seta

grezza, scarsamente richiesta dal mercato estero, l'industria enologica diventava negli anni della Restaurazione la seconda per importanza dopo quella zolfifera e la prima delle attività di trasformazione dei prodotti alimentari.

Liberatosi nel 1816 del socio Lee Brown, stravagante e violento, sostituito dieci anni dopo dall'inglese Riccardo Stephens, Ingham riusciva, già anteriormente al 1820, a penetrare nel mercato statunitense in concorrenza con i Woodhouse. E malgrado il mercato internazionale attraversasse allora momenti di difficoltà, che facevano crollare nel 1822 a 148 botti l'esportazione di vino in Inghilterra, si impegnava nel potenziamento del suo stabilimento marsalese, che venne ampliato e ristrutturato nel 1821, e apriva alcune succursali dotate di grandi magazzini nella stessa Marsala (baglio di Rinazzo) e nei centri vicini di Castelvefrano, Campobello di Mazara e Balestrate, che fungevano da centri di raccolta del mosto. A metà degli anni Venti, inoltre, impiantava a Vittoria un *lambicco* per produrre alcol dalla distillazione del vino, che serviva allo stabilimento marsalese¹⁰⁶.

Il vino di Ingham – sostiene il Trevelyan – in parte conosciuto più tardi col nome di «vino di Colli» o semplicemente «Colli» (le qualità migliori ne erano il «London particular», l'«Inghilterra» e il «Bandiera»), era di regola un po' più dolce di quello di Woodhouse, che probabilmente doveva essere più simile all'attuale sherry *oloroso*, come si usa dire in gergo commerciale, che ha un lieve sapore di mandorle. Un altro elemento base della preparazione del marsala era il passito, ottenuto dalla spremitura di grappoli lasciati leggermente appassire; il passito veniva mischiato con brandy nella misura di tre a uno, e quindi con mosto preventivamente bollito allo scopo di fargli perdere circa il sessanta per cento del liquido che conteneva, per cui diventava più denso e più dolce, assumendo il colore dello zucchero bruciato. Il vino così trattato veniva quindi chiuso in botti e lasciato invecchiare, processo che si riteneva dovesse durare un anno, ma che oggi di regola ne richiede da tre a quattro. Si calcolava che il risultato dovesse essere una bevanda di tenore alcolico oscillante tra i diciassette e i trentadue gradi, ma di norma intorno ai venti. Dalla Spagna si importò il sistema detto *solera*, consistente nel servirsi di una

botte di «madre», vuotata volta a volta solo per metà, nella quale veniva versato vino giovane in misura uguale alla quantità che ne veniva spillata. I vini erano sempre in barile; in altre parole, non venivano mai imbottigliati all'origine, e i recipienti venivano fabbricati dai bottai della ditta stessa, con doghe di quercia calabro, più spesso, di rovere americano¹⁰⁷.

Nella seconda metà degli anni Venti, le spedizioni estere di vino siciliano diventavano più consistenti (965 botti per la sola Inghilterra nel 1825, per un valore di oltre 36.000 onze) e non è improbabile che l'incremento delle esportazioni fosse da collegare al boom dell'esportazione di zolfo, che convogliava nell'isola numerose imbarcazioni e rendeva più facili i collegamenti con il mercato internazionale. Particolarmente richiesti sul mercato inglese erano il *Marsala bianco* e il *Bronte Madeira* della Ingham-Stephens e C., la quale, dopo essere riuscita a penetrare nel mercato statunitense, allargava la sua rete commerciale ad Amsterdam, Anversa, Copenhagen, Stoccarda e si accingeva ad affrontare il mercato sud-americano. Pur di collocare con profitto il suo prodotto, essa non esitava, d'accordo con la casa commerciale Bouge di Marsiglia, a spacciarlo negli Stati Uniti come vino francese e a frodare anche il fisco americano¹⁰⁸. Altro vino – in forte concorrenza con Ingham – inviavano negli Stati Uniti, oltre ai Woodhouse, il Wood, il console statunitense a Palermo Beniamino Gardner e tale Albertini, quasi certamente Giuseppe Albertini, il quale nel 1845 risulterà titolare di uno stabilimento enologico a Castellammare del Golfo, che produceva *vino madera*¹⁰⁹.

Negli anni Trenta, l'esportazione di vino siciliano in Inghilterra, malgrado la forte concorrenza dei vini francesi, spagnoli e portoghesi, passava decisamente da poche centinaia di botti l'anno a parecchie migliaia e nel 1835 toccava le 36.777 botti, su una esportazione complessiva dall'isola di 52.104 botti (214.668 hl) per un valore di quasi 300.000 onze (900.000 ducati)¹¹⁰. È opportuno però rilevare che la capacità produttiva degli stabilimenti enologici non andava oltre poche migliaia di botti e che perciò il vino manifatturato era solo una parte alquanto modesta dei quantitativi

esportati, che invece per la gran parte non avevano subito alcun processo di trasformazione. Ingham incontrava adesso qualche difficoltà a collocare il suo prodotto negli Stati Uniti, sia perché il vino dei fratelli Woodhouse (l'attività di Giovanni, morto celibe nel 1826, era continuata dai fratelli Guglielmo e Samuele, già suoi soci) era sempre preferito, sia perché il mercato era invaso da altri vini siciliani a più basso prezzo in quanto di qualità inferiore. E neppure i mercanti inglesi erano soddisfatti del suo vino rosso, troppo leggero e secco¹¹¹.

Il grande boom dell'esportazione vinicola determinava una notevole espansione della viticoltura, soprattutto nel catanese e nel trapanese, dove – sulla base delle esportazioni del 1834 (24.807 botti, ossia 102.204 hl) – si avevano le più estese coltivazioni di viti: la provincia di Catania forniva infatti il 54% del prodotto esportato (soprattutto da Riposto), seguita da quella di Trapani (23%) e via via da quelle di Palermo (12%), di Messina (9%) e infine di Siracusa e di Girgenti¹¹².

Sorgevano fabbriche per la produzione di cremore di tartaro, un preparato chimico ottenuto dai grumi del vino in botte che serviva come purgante in medicina e come mordente in tintoria, e di cui nel 1834 si esportavano oltre 1.000 cantari per un valore di 10.500 onze (31.500 ducati). A Messina, in particolare, nel 1838 esistevano ben tre fabbriche di cremore di tartaro, per una produzione annua di 1.200 cantari, mentre l'altra cui si è già accennato (cfr. *supra*, p. 30), impiantata attorno al 1832 dall'inglese Giacomo Power in società con Unett, era stata appena chiusa e posta in vendita. Del Power si era persa la memoria, ma si tratta di un personaggio assai interessante, che era riuscito a fabbricare nel suo opificio anche acido solforico, acido citrico cristallizzato e acido tartarico di un bianco perfetto, grazie a un metodo di sua invenzione per il quale riusciva a ottenere la privativa solo dopo la chiusura dell'impianto. Diversamente da altri fabbricanti, egli inoltre ricavava il cremore di tartaro non direttamente dal tartaro – che se aveva una resa di oltre un terzo, aveva pure un costo assai elevato – bensì dalla feccia di vino, che rendeva meno (da 1/4 a 1/5) ma costa-

va anche molto meno del tartaro (10-14 tarì contro 90-100 a cantaro), con un utile consistente a suo favore. Anche l'acido tartarico si vendeva bene, da quando il suo consumo si era incrementato per l'aumento delle richieste da parte delle fabbriche messinesi di mussoline stampate dei fratelli Ruggieri e di Gaetano Ajnis. Se così stavano le cose, la colpa della chiusura non può, come pretenderebbe lo Scigliani, addebitarsi al governo, il quale – diversamente da quanto aveva stabilito nel napoletano – si era rifiutato di imporre un leggero dazio all'esportazione della materia prima (tartaro e feccia di vino) per renderne più difficile l'esportazione e mantenerne quindi più basso il prezzo di acquisto per le fabbriche siciliane. Queste avevano perciò costi di produzione superiori a quelli delle fabbriche del continente e non riuscivano a batterne la concorrenza. In verità, le cose stavano diversamente: se i costi (4-5 onze per cantaro di cremore di tartaro) e i ricavi (6-6.10 onze) erano infatti quelli indicati dallo stesso Scigliani, le fabbriche siciliane avevano utili pari a $1/5$ - $1/3$ dei ricavi, che debbono considerarsi senz'altro buoni. La chiusura dell'azienda del Power, che peraltro produceva a costi ancora più bassi delle altre, deve perciò addebitarsi a cause ben diverse che oggi si ignorano. Non va tuttavia dimenticato che in Sicilia la qualità del prodotto finito – come confessa ancora lo Scigliani – lasciava a desiderare rispetto a quella estera, perché nell'isola non si riusciva a trovare allumina pura per renderlo più bianco e perché i residui ferrosi e calcarei contenuti nell'acqua del messinese gli davano un colore rosso-giallastro, diverso dal bianco-blu ottenuto a Venezia¹¹³.

Anche il numero degli stabilimenti enologici aumentava: nel 1831 il principe di Partanna Vincenzo Grifeo, figliastro del defunto re Ferdinando I, costituiva con Giovanni Lee Brown, l'antico socio di Ingham, una società per la commercializzazione all'estero, a cura dell'inglese, del vino da lui prodotto nello stabilimento dell'ex feudo Zucco (presso Partinico), forse allora già in esercizio¹¹⁴. Non sappiamo se è di quegli anni l'impianto a Marsala, sull'esempio inglese, dello stabilimento enologico di Giacomo Lipari, che comunque precedette quello di Vincenzo Florio¹¹⁵. Lo svilup-

po assunto dal settore vinicolo non poteva lasciare indifferente un personaggio come Vincenzo Florio, con Ingham l'imprenditore più dinamico del tempo, sempre pronto a inserirsi negli affari più vantaggiosi: figura per certi aspetti diversa da quella tipica dell'imprenditore meridionale, perché egli non si limitava soltanto all'intermediazione commerciale o finanziaria, ma interveniva direttamente anche nei processi produttivi; simile invece per altri aspetti, come l'assenza di interessi economici specializzati e l'attenzione di contro ai più vari e talora diversissimi settori, dallo zolfo al vino, dalla filanda alla fonderia, dalle tonnare all'armatoria, dal commercio all'attività finanziaria¹¹⁶. Florio ricordò allora di avere a Marsala un cugino, il droghiere Raffaele Barbaro, figlio di una sorella del padre, con la cui famiglia i rapporti si erano interrotti da un trentennio. Barbaro non aveva un grano, ma la ditta Ignazio e Vincenzo Florio, di cui Vincenzo era dal 1828 titolare unico, disponeva già di notevoli capitali e poteva bene anticipare l'occorrente per l'acquisto del terreno e l'impianto dello stabilimento.

Nel luglio del 1833 Raffaele Barbaro acquistava 4.200 mq di terra latitanti il molo di Marsala, tra i bagli di Woodhouse e di Ingham¹¹⁷, e avviava immediatamente la costruzione dello stabilimento¹¹⁸, che dopo la vendemmia del 1834 era pronto a entrare in funzione, dotato già di «vini, spirito, fustame, ferro, doghe, lambicco, ecc.». Fu allora (ottobre 1834) che i due cugini stipularono il contratto di società, nella quale Raffaele Barbaro interveniva per 1/3, riservandosi la direzione dello stabilimento, e la Ignazio e Vincenzo Florio per 2/3, riservandosi la parte amministrativa e assumendo l'obbligo di collocare il prodotto sul mercato con il marchio «Florio e C.». Il capitale fissato in 10.000 onze (30.000 ducati), di cui ben 4.308.28.7 già impiegate nella costruzione del baglio e nell'acquisto di macchine e prodotti, era interamente approntato dalla Florio. Per la sua quota, Barbaro avrebbe corrisposto un interesse del 6%. La produzione di «vini all'uso di Madera, conciati come nelle fabbriche inglesi, da vendere anche all'estero», veniva fissata per il momento in non oltre 300 botti l'anno¹¹⁹. Ciò che

conferma la modesta capacità produttiva degli stabilimenti enologici del tempo.

Come già la Woodhouse e la Ingham e C., anche la Florio – seguendo una prassi che in Sicilia risaliva agli ultimi secoli del Medioevo per la compravendita delle più importanti produzioni agricole (grano, seta, ecc.) – acquistava il vino da manifatturare con largo anticipo sul raccolto corrispondendo ai viticoltori delle somme di denaro a un interesse del 7% e l'ipoteca sul fondo, in attesa di ricevere il prodotto al prezzo di acquisto, che sarebbe stato fissato dai due stabilimenti più antichi. Pochi anni dopo (1839), Florio si stancò di tenere un socio che non apportava alcun capitale e sciolse la società, rimanendo l'unico proprietario dell'azienda¹²⁰, che sembra sia stata inizialmente affidata a don Andrea Cicero (il quale nel 1841 si occupò della costruzione all'interno del baglio della *casina* padronale)¹²¹ e più tardi, attorno al 1843, al cognato Giovanni Portalupi, sotto la cui gestione la fattoria diventò la terza per importanza, dopo quelle di Ingham e di Woodhouse.

Intanto gli stabilimenti enologici «più grandiosi», tutti già dotati di macchine a vapore, erano quelli di Woodhouse, di Ingham e di Wood, ma – secondo il Salafia, che li visitò alla fine degli anni Trenta – essi «pure non avanzano quello del signor Gill, il quale peritissimo nella meccanica molte macchine, anco a vapore, ha stabilito nel suo locale. Giovane di grande ingegno si è dato a perfezionare per quanto più si può i nostri vini, peraltro così perfetti da aver ottenuto nell'America la preferenza sopra qualunque altro d'Europa»¹²². Si trattava dell'inglese Giuseppe Gill, che aveva cominciato come collaboratore di Corlett, diventandone successivamente socio nello stabilimento marsalese¹²³. Negli stessi anni a Marsala esistevano altre piccole fattorie, certamente quella del Lipari e forse un'altra gestita da tale Whyte, il quale comunque aveva interessi nel settore, mentre non c'è alcuna traccia della fabbrica di Salvatore Amodeo e figli, che secondo alcuni autori sarebbe stata fondata nel 1837¹²⁴. Oltre agli stabilimenti di Marsala e ai due di Mazara, ancora in mano a Mattia Clarkson (cfr. *infra*, p. 399, n. 52) e alla famiglia Hopps, nel 1845 esistevano nel trapa-

nese altre due fabbriche, a Campobello di Mazara e a Castellammare del Golfo, quest'ultima – come si è detto – di proprietà di Giuseppe Albertini. Altre fabbriche di *vino mader*a risultavano da poco impiantate anche a Palermo¹²⁵.

Il modello era costituito dalle fattorie degli inglesi, che – secondo lo Scigliani – i proprietari di vigneti avrebbero dovuto visitare «per tirar partito delle loro macchine, de' loro ordigni ed istrumenti, che producendo esatte le operazioni risparmiano tempo e spese»¹²⁶. Non a caso all'economista Francesco Ferrara gli stabilimenti marsalesi apparivano nel 1845 come «un paese dentro il paese, un brano di Gran Bretagna trasportato in Sicilia».

Uscendo dalle porte di un *baglio*, voi non trovate, è vero, che abitazioni, gente, costumi, abitudini, idee di Sicilia; ma noi non sappiamo – continuava – se senza quel mezzo secolo di travaglio e di pane, una parte di quelle abitazioni si troverebbe oggi caduta in rovina; se quella gente avrebbe ancora la minima idea dei vantaggi e dei piaceri della civiltà; se quella popolazione avrebbe potuto ascendere così presto alla rispettabile cifra di 24 mila abitanti. Sappiamo bene che i ladronaggi e le atrocità, volgari e comuni in altri punti dell'isola, sono ignoti a Marsala¹²⁷.

Grazie agli stabilimenti enologici, alle saline e alle tonare, la cui attività era in forte ripresa già anteriormente alla metà del secolo, la provincia di Trapani si era trasformata in una delle aree economicamente più dinamiche dell'isola. E Marsala era diventata – secondo il Salafia – una delle città più ricche della Sicilia, perché la sua popolazione trovava interamente occupazione o nella viticoltura o nelle fattorie vinicole¹²⁸. Gli operai del settore enologico godevano delle paghe più elevate sul mercato del lavoro, come attesta la strofa di una canzone popolare del tempo con cui un padre esorta la figlia a non rifiutare l'invito al ballo di uno di essi, data la paga elevata che percepiva: «abballaci, figghia mia,/ mastru di bagghiu è,/ tri tarì tira»¹²⁹.

A causa della politica protezionistica di Inghilterra e Stati Uniti e della sostituzione del vino con rhum e birra nella alimentazione dei militari inglesi¹³⁰, negli anni Quaranta il

mercato internazionale attraversava però una fase di recessione, anche se l'aumento dei prezzi del prodotto faceva innalzare il valore dei quantitativi esportati (30.000-40.000 botti l'anno) a ben 2 milioni di ducati annui (666.666 onze)¹³¹. La concorrenza si faceva più agguerrita e Ingham nel 1845 registrava con disappunto la maggiore aggressività di Woodhouse sul mercato rispetto al passato¹³², e contemporaneamente si compiaceva di qualche contrattempo in cui incorreva l'amico-rivale Vincenzo Florio¹³³. Successivamente al 1848 le difficoltà del mercato furono superate e, negli anni immediatamente precedenti l'unificazione, le esportazioni vinicole all'estero sembra ammontassero a quasi 25 milioni di lire, ossia a quasi 6 milioni di ducati (1.941.484 onze), che equivalgono a più del doppio della punta massima toccata nel 1838 (888.710 onze) e collocavano la Sicilia di gran lunga al primo posto in Italia per l'esportazione vinicola, con una quota pari al 52,4% del complesso¹³⁴. Ancora una volta però l'elevato valore, più che a un incremento dei quantitativi esportati, era dovuto al notevole aumento dei prezzi del vino a causa della crittogama che nel primo quinquennio degli anni Cinquanta non risparmiò neppure i vigneti siciliani¹³⁵. Le 27.976 botti (115.261 hl) esportate nel 1850 confermano intanto l'importanza del mercato inglese, dove finiva quasi il 90% del prodotto. I porti di partenza dimostrano rispetto al 1834 una diversa distribuzione delle spedizioni e conseguentemente delle coltivazioni: Marsala, Trapani e Mazara con le loro 11.281 botti esportate, pari al 41%, collocavano ormai il trapanese al primo posto, seguito dal catanese con il 39% e dal siracusano (16%), che aveva superato il palermitano (4%)¹³⁶. Certamente, la nuova gerarchia era la conseguenza della maggiore espansione dell'agrumeto nelle tre *valli* di Palermo, Catania e Messina, diversamente da quanto accadeva invece nel trapanese e nel siracusano.

La diminuzione della produzione vinicola a causa della crittogama, oltre a determinare un aumento del prezzo del prodotto, elevava anche il prezzo dell'alcol e creava difficoltà alle stesse fabbriche, spingendo alla ricerca di sistemi alternativi di fabbricazione attraverso l'utilizzazione di altri

prodotti agricoli. Non a caso nel 1854, Ingham, proprietario di almeno due fabbriche di alcol – una ad Alcamo, dotata di un distillatoio a vapore, e l'altra a Vittoria, utilizzata in genere pochi mesi l'anno – invitava un suo dipendente a chiedere il discarico della fondiaria, perché nella stagione 1853-54 l'alambicco di Vittoria non era entrato in funzione¹³⁷. In effetti anche le altre sei fabbriche di acquavite e di spiriti di Vittoria risultavano contemporaneamente o inattive o in abbandono, mentre quella della ditta Ignazio e Vincenzo Florio, impiantata nel 1850, risultava «inoperosa da tre anni a questa parte»¹³⁸.

Fu allora che Vincenzo Florio decise di impiantare a Catania, in società con un gruppo di mercanti francesi (Amedeo Merle, Amedeo Guibert e Adolfo Le Lion), una fabbrica per la distillazione dell'alcol dai fichidindia – coltura diffusasi alla fine del Settecento per la formazione di siepi – e dalle carrube, che possiamo considerare il frutto della collaborazione tra ambiente scientifico siciliano e mondo imprenditoriale (marzo 1855)¹³⁹. Le prime esperienze scientifiche erano state effettuate nel 1842 da Giuseppe Busacca, marchese di Gallidoro, il quale nel 1853 ne scriveva al prof. Giuseppe Inzenga, direttore dell'Istituto agrario Castelnuovo di Palermo e della rivista «Annali di Agricoltura Siciliana». Mentre anche in Francia si effettuavano ricerche in tal senso, sollecitato da Florio, Inzenga riprendeva l'esperimento e, grazie alle attrezzature di cui era dotato l'Istituto, riusciva a ottenere «dal succo fermentato di fichidindia il 2 e 1/2 % di spirito di *eccellente qualità a gradi 32 cartier*». Esperimenti successivi gli consentirono di elevare al 7% il quantitativo di spirito, cosicché poteva ormai raccomandarne l'iniziativa «ai nostri speculatori e produttori di spirito»¹⁴⁰. Per la maggiore facilità di approvvigionarsi della materia prima, soprattutto delle carrube del ragusano (Pozzallo e Scoglitti), la fabbrica fu impiantata a Catania, presso piazza dei Martiri, in un ampio caseggiato di proprietà del cav. Giacomo Gravina, ottenuto in affitto per un canone annuo di 218 onze, oltre 110 onze l'anno per «un quarto nobile» dello stesso proprietario e altre 72 onze l'anno per l'affitto di «36 penne d'acqua dal sig. Carcaci». Il Biuso Varvaro, che scri-

ve alla fine dell'Ottocento utilizzando dati ottenuti tramite un suo conoscente catanese, indica in 60.000 lire la somma impiegata nell'attività¹⁴¹, ossia quasi 5.000 onze, valore da ritenere corretto perché un anno e mezzo dopo la fabbrica, con macchinari e utensili, veniva valutata 2.600 onze e le scorte 3.121 onze. La società si era infatti sciolta e la sola fabbrica (senza le scorte) veniva acquistata all'asta da Florio per 2.600 onze, pagabili metà in contanti, metà a tre mesi (agosto 1856)¹⁴². Il Biuso Varvaro attribuisce il ricorso all'asta alla chiusura dell'attività causata dalla concorrenza dell'alcol da barbabietola importato dalla Germania, dall'aumento del prezzo delle carrube e soprattutto dall'imposta comunale pari a 51 lire per botte, che non consentivano alla fabbrica catanese di produrre a prezzi competitivi, cosicché «dovette bandirsi dopo due anni di attivissimo e profittevole esercizio»¹⁴³. Il fatto che Florio acquistasse soltanto la fabbrica e non le scorte lascia in effetti presumere che essa chiudesse definitivamente i battenti e si fosse rivelata per l'abile imprenditore palermitano un grosso insuccesso. La chiusura sarebbe peraltro confermata dall'assenza completa, per il periodo successivo, di documentazione archivistica sulla sua esistenza.

Nel breve periodo di attività, la fabbrica impegnava una trentina di operai, diretti dal chimico Eugenio Robafarines, sotto la cui guida era stato anche costruito a Marsiglia il grande alambicco che consentiva una resa del 12% di alcol a 36 gradi cartier. Nei due mesi dell'anno in cui era possibile produrre spirito di fichidindia, si aveva una produzione giornaliera di 2.800 l; negli altri dieci mesi dell'anno si utilizzavano le carrube, che fornivano una produzione giornaliera di 4.400 l. Complessivamente si aveva una produzione annua di 14.880 hl, che veniva consumata soprattutto a Palermo e a Livorno¹⁴⁴. Il procedimento seguito nella fabbricazione dell'alcol sembra fosse quello sperimentato nel 1855 dal cav. Cesare Ferreri, il quale aveva accertato la convenienza della distillazione dal succo cotto, anziché dal crudo, e calcolato in 1.10 tarì circa la spesa complessiva per ottenere un quartuccio di alcol (0,860 l), «prezzo che sarebbe conveniente quand'anche l'allontanamento della malat-

tia delle uve [= crittogama] riducesse il prezzo dello spirito di vino al tempo normale»¹⁴⁵. A Palermo, invece, nella fabbrica di alcol impiantata presso Partanna Mondello da tali Mastropaolo e Atanasio (forse il cav. Giuseppe Atanasio) nel 1857, si preferiva distillare il succo crudo ottenuto sottoponendo i fichidindia all'azione di un potente torchio. Dopo alcuni anni di attività e «tanti sacrifici costati ai proprietari», neppure la fabbrica palermitana riusciva a sostenere la concorrenza e finiva anch'essa all'asta¹⁴⁶.

Non sembra avessero invece difficoltà, alla metà degli anni Cinquanta, i sei stabilimenti enologici in esercizio a Marsala. Di gran lunga il più importante era quello di Ingham, che con un capitale impiegato di 800.000 ducati e il lavoro di 160 operai e 30 ragazzi per dodici ore al giorno produceva 4.000 botti di vino l'anno, per un valore di 240.000 ducati. Seguiva quello dei fratelli Woodhouse, con un capitale impiegato di 400.000 ducati e una forza lavoro di 110 operai e 26 ragazzi, per una produzione annua di 1.500 botti (90.000 ducati). Al terzo posto si collocava la Florio, con un capitale impiegato di 200.000 ducati e una forza lavoro di 75 operai e 30 ragazzi, per una produzione annua di 1.400 botti (84.000 ducati), ben più elevata quindi di quella iniziale stabilita in 300. Lo stabilimento della Corlett e Gill, tanto lodato dal Salafia, appare adesso una modesta fabbrichetta, con un capitale impiegato di appena 30.000 ducati e una forza lavoro di 20 operai e 7 ragazzi, per una produzione di 150 botti (9.000 ducati). Infine, chiudevano l'elenco le due minuscole fabbriche della vedova Lipari e di Sebastiano Lipari, vice-console austriaco, che impiegavano ciascuna un capitale di 8.000 ducati e una forza lavoro di 6 operai e 2 ragazzi, per una produzione di 80 botti ciascuna (4.800 ducati)¹⁴⁷. Il censimento industriale del 1854-55 non accenna alle succursali e agli impianti di Campobello, Mazara, Alcamo (per il quale registra soltanto la fabbrica di alcol di Ingham, che impiegava 6 operai), Castellammare, né agli stabilimenti di Wood a Marsala e di Vincenzo Clarkson e di Hopps a Mazara¹⁴⁸. Allo stesso modo, per la provincia di Palermo non si riportano le due fabbriche di Balestrate

appartenenti una a Ingham e l'altra a Florio, così come non si fa cenno ad altri modesti stabilimenti sicuramente esistenti nella capitale dell'isola. Dalla statistica della provincia di Messina apprendiamo invece l'esistenza in città, quartiere S. Clemente, di una fabbrica di «spirito di vino» dotata di alambicco, di proprietà di G. Lazzaro: impiegava un capitale di 1.000 ducati e dava lavoro a 5 operai e 2 ragazzi, che fornivano una produzione annua valutata in 56 ducati, una somma che appare chiaramente sottostimata¹⁴⁹.

I dati del censimento del 1854-55 – che pure per le lacune contenute va utilizzato soltanto per gli elementi positivi che fornisce, senza volere necessariamente dedurre dalle eventuali assenze l'inesistenza di talune attività o la disattivazione di esercizi già presenti in epoca anteriore – confermano pienamente le elevate capacità manageriali di Florio, perché tra i tre grandi stabilimenti vinicoli di Marsala il suo godeva del migliore rapporto capitale investito/valore della produzione, senza che ciò fosse a scapito della qualità: il vino liquoroso da esso prodotto incontrava infatti il gusto dei consumatori e otteneva prestigiosi riconoscimenti in campo internazionale, tra cui la medaglia d'oro all'Esposizione universale di agricoltura di Parigi del 1856. Non è senza significato inoltre che il suo stabilimento potesse vantare il più alto tasso di alfabetizzazione tra gli addetti: 24,8%, contro il 23,5% della Woodhouse, 22,2% della Corlett, 21% della Ingham. E perciò non risulta affatto credibile la Jessie White Mario, quando sostiene – quasi mezzo secolo dopo gli anni di cui ci occupiamo – che gli investimenti marsalesi di Florio per i primi venti anni produssero perdite e in seguito resero soltanto il 2%¹⁵⁰. Peraltro, personaggi come Ingham e Florio non avrebbero avuto difficoltà a recedere senza rimpianti – come altre volte era accaduto – da un'impresa che avesse fornito soltanto perdite!

Nel novembre 1858, la corrispondenza della Ingham con l'anglo-messinese Giuseppe Smithson registra un momento di preoccupazione per la situazione che stava per determinarsi in Inghilterra a causa della concorrenza dei vini del Capo a basso prezzo, che aveva già costretto gli spagnoli a

ribassare il prezzo dei loro prodotti di scadente qualità. Ma nei mesi successivi non c'è più traccia di difficoltà, se si eccettua quella creata dalla concorrenza aggressiva di Vincenzo Florio, considerato non più un semplice concorrente, ma un vero e proprio nemico della Ingham-Stephens e C., nei confronti del quale non si poteva adottare un comportamento passivo senza doversene poi pentire. Un atto di ostilità veniva considerata dalla casa anglo-marsalese la decisione del rappresentante messinese della Florio, il francese Waterman, di aprire un magazzino per la vendita di vino di fronte i locali di Smithson. Per incoraggiarlo a resistere, si comunicava perciò a Smithson che i prodotti di Florio non avevano alcun successo sul mercato, come dimostrava il fatto che le richieste di vino alla casa inglese erano in costante aumento. In particolare, il vino *Italian* che la Florio vendeva a basso prezzo era adulterato e senza alcun pregio, cosicché chi lo provava non era più disposto ad acquistarlo la seconda volta¹⁵¹. Tra le righe si coglie chiaramente comunque la preoccupazione per l'espansione della Florio, che sottraeva alla Ingham clienti e grosse fette di mercato e che proprio nel 1859-60 arricchiva lo stabilimento di nuovi magazzini.

All'indomani dell'unificazione, Vincenzo Florio, nel cederne al figlio Ignazio una quarta parte, con un calcolo piuttosto prudente valutava l'intera azienda marsalese – lo stabilimento principale cioè e le sue succursali di Balestrate, Castellammare del Golfo, Mazara, Campobello, Castelvetro e Vittoria – 193.950 onze (581.850 ducati), che equivalgono a ben 2.472.862 lire dell'epoca, una somma che superava di oltre 18 volte il capitale impegnato inizialmente e che conferma la grande validità dell'investimento nel settore enologico¹⁵². Dodici anni dopo, in occasione della morte di Beniamino Ingham jr., la Ingham-Whitaker marsalese, con le sue succursali di Balestrate, Campobello, Mazara, Alcamo, Vittoria e Scoglitti, Castellammare, Musciuleo e Torres veniva valutata 3.772.497 lire¹⁵³.

Per i tempi sono somme elevatissime, che ben danno l'importanza di un'attività che dopo il 1860 avrebbe ancora avuto fasi di grande sviluppo.

2. L'industria agrumaria

Nell'età della Restaurazione – e ancora per alcuni decenni dopo l'unificazione – l'arancia rimaneva un consumo d'élite, anche se già cominciava a conquistare nuovi strati sociali e l'agrumicoltura si affermava come il settore più redditizio e più dinamico dell'agricoltura siciliana, ancor più della stessa viticoltura. E sino all'ultimo ventennio dell'Ottocento, quando comparve minacciosa la concorrenza della produzione californiana, la Sicilia fu il cuore della produzione e del commercio mondiale di agrumi, che – come osserva Lupo – provocarono nell'isola «una mobilitazione di figure sociali molto più ampia di quella che nei secoli passati si era avuta attorno ai vari settori esportatori, così direttamente egemonizzati dai mercanti stranieri. Le strutture oligopolistiche si spezzano, un mondo composito di produttori, esportatori, mediatori, collocati ai più diversi livelli della piramide sociale, viene alla ribalta»¹⁵⁴.

La commercializzazione del prodotto dava luogo a una attività che più tardi con una grossa forzatura fu compresa nel settore industriale¹⁵⁵: la selezione e la sistemazione in casse del prodotto, per consentirgli di affrontare lunghi viaggi marittimi senza deteriorarsi, a cura di schiere di operaie (*scartatrici e incartatrici*) impegnate per alcuni mesi l'anno in grandi magazzini sorti nei maggiori centri di imbarco (Messina e Palermo) e di produzione¹⁵⁶. La conservazione e sistemazione del prodotto nelle casse richiedeva particolari accorgimenti, messi a punto a Messina ma ignorati a Palermo, prima che attorno al 1830 ve li diffondesse il messinese Caglià, consentendo finalmente ai carichi per gli Stati Uniti di non deteriorarsi durante il viaggio¹⁵⁷.

L'esportazione di agrumi all'estero cominciò a intensificarsi già negli anni immediatamente successivi al 1815. A Messina – nel cui territorio si producevano anche i maggiori quantitativi di succhi agrumari – il settore era pressoché interamente nelle mani degli inglesi, soprattutto di Guglielmo Sanderson, mentre a Palermo il controllo di gran parte del commercio estero degli agrumi veniva assunto da Michele Pojero, di famiglia originaria di Napoli, che per le

spedizioni poteva anche utilizzare proprie imbarcazioni e che più tardi estenderà il suo interesse ad altri settori (sommacco, zolfo, liquirizia, ecc.), senza disdegnare negli anni Venti l'attività di intermediazione finanziaria¹⁵⁸. Altri commercianti specializzati nel settore sulla piazza di Palermo erano nel primo quindicennio della Restaurazione Stefano Piazza e il *giardiniere* monrealese Francesco Zito, il quale sembra producesse anche agro di limone in società con i fratelli Giuseppe e Nunzio Anello¹⁵⁹.

Solo dalla metà degli anni Trenta – quando già i prodotti agrumari si collocavano per valore al terzo posto, dopo zolfo e vino, tra le voci di esportazione siciliana all'estero (cfr. *supra*, p. 22) – cominciamo a disporre di dati quantitativi annuali, non soltanto per gli agrumi, ma anche per i derivati che si producevano soprattutto nel messinese, in piccoli opifici spesso a conduzione familiare e in quantitativi ancora modesti, a giudicare dai dati sull'esportazione all'estero, anche se già Letterio Centorino era riuscito a produrre l'acido citrico, utilizzando un metodo inventato dal negoziante inglese Giovanni Giorgio Skurray¹⁶⁰. Il valore dei derivati esportati ammontava nel 1834 ad appena 69.189 ducati, di cui 32.868 per 410.850 libbre di acqua di fior d'arancio, 10.554 per 1.407 botti di agro e succo di limone, 6.273 per 962 cantari di arancine secche, 19.494 per 541 botti di cedri in salamoia¹⁶¹. Di contro, nello stesso anno dai porti di Messina (74%) e di Palermo (25%) si esportavano agrumi per un valore di 563.000 ducati (casse 411.822 = q.li 137.274), che passavano a 639.000 ducati nel 1839 (casse 589.036 = q.li 196.345)¹⁶². La richiesta del prodotto era ovunque in aumento e in particolare negli Stati Uniti, dove nel 1818 si era spinto il brigantino palermitano *Oreto* al comando del capitano Bonaventura Consiglio, primo bastimento del Regno delle Due Sicilie ad approdare in un porto americano (Boston), aprendo la strada ad altre imbarcazioni siciliane¹⁶³. All'inizio degli anni Trenta, il valore di tutte le esportazioni siciliane negli Stati Uniti (zolfo, vino, agrumi, frutta secca, ecc.) balzava dai 3.740 dollari del 1830 ai 144.147 dell'anno successivo, sfiorava i 166.000 dollari nel 1833 (207.500 ducati) e nel primo trimestre del 1834 con una rapidissima ac-

celerazione saliva a ben 308.000 ducati¹⁶⁴. Proprio allora gli Stati Uniti diventavano il migliore mercato di esportazione degli agrumi siciliani, con quantitativi sempre crescenti dalle 105.000 casse del 1834 alle 325.000 del 1840¹⁶⁵, che convincevano anche la Ingham a inserirsi nella lucrosa attività con spedizioni di 100.000 casse l'anno¹⁶⁶. Gli Usa però richiedevano soprattutto agrumi per il consumo familiare, non derivati, che invece trovavano un mercato molto più favorevole in Europa, dove erano richiesti anche per ragioni industriali.

La rapida crescita delle esportazioni di agrumi e di succhi ed essenze di agrumi negli anni Venti-Trenta risulta ben documentata per l'Inghilterra (cfr. *supra*, p. 23). Costituivano mediamente il 5,5% delle esportazioni siciliane in quel paese nel 1816-26, per un valore annuale di 46.587 ducati, e il 5,9% nel 1834-39, per un valore di 147.651 ducati l'anno, con un aumento tra i due periodi di oltre il triplo. In particolare, gli agrumi passavano dalle 16.700 casse del 1816 per un valore di 18.597 ducati, alle 23.500 del 1821 (24.768 ducati), 31.600 del 1825 (22.539 ducati), 98.200 del 1834 (266.955 ducati), 84.300 del 1838 (109.881 ducati), 58.500 del 1840 (65.085 ducati)¹⁶⁷.

Grazie alle informazioni fornite in un suo saggio dal console inglese a Palermo, John Goodwin, per il 1840 disponiamo di dati molto dettagliati tanto sui vari prodotti agrumari esportati dalla Sicilia (succhi = galloni 140.237 = hl 6.376; essenze = libbre 152.654; agrumi = casse 571.545 = q.li 190.515), quanto sulla loro destinazione (cfr. tabella 1)¹⁶⁸. I succhi di limone e le essenze fornivano il 33% del valore complessivo dei prodotti agrumari esportati nell'anno, calcolato in 165.734 lire sterline, ossia 894.964 ducati: una fetta certamente consistente, se si considera che le fabbriche di derivati di una qualche importanza erano ancora pochissime, stando almeno a una coeva guida della città di Messina che ne elenca appena cinque, destinate anche alla produzione di cremore di tartaro¹⁶⁹. Gli Stati Uniti si confermano il mercato più importante con il 38,40% del valore complessivo (cfr. tabella 1), ma i derivati agrumari vi avevano un ruolo molto marginale, diversamente dai mercati francese

e inglese, che assorbivano rispettivamente il 10,43% e il 16,19%, grazie soprattutto ai derivati usati nella fabbricazione di altri prodotti industriali, non ultimi i profumi. L'esportazione in Belgio e Germania deve considerarsi senz'altro molto buona (26%), esigua quella verso i paesi baltici (3,1%), quasi inesistente quella per gli Stati italiani (1,72%), che non avevano industrie per utilizzare i derivati, né godevano di redditi familiari tali da consentire il consumo di un prodotto di lusso come le arance.

Tab. 1. - *Esportazione all'estero di prodotti agrumari nel 1840 (valori in sterline)*

Destinazione	Agrumi		Essenze valore	Succhi valore	Totale	
	casse n.	valore			valore	valore
Stati Uniti	325.240	60.857	2.096	694	63.647	38,40
Belgio e Germania	129.719	25.905	14.438	2.763	43.106	26,00
Gran Bretagna e colonie	58.507	12.053	8.732	6.051	26.836	16,19
Francia	6.424	1.265	6.059	9.963	17.287	10,43
Baltico	16.375	3.275	517	1.332	5.124	3,10
Stati italiani	3.117	674	1.989	183	2.846	1,72
Altri luoghi	32.163	6.432	408	48	6.888	4,16
Totale	571.545	110.461	34.239	21.034	165.734	100,00

La voce «altri luoghi» dovrebbe comprendere anche l'esportazione in Russia che proprio nel 1840 era certamente più ridotta rispetto agli anni precedenti, perché la carestia di grano che colpiva il paese creava difficoltà allo smercio degli altri prodotti, tanto che alcuni carichi di agrumi provenienti da Messina si dovettero vendere in perdita¹⁷⁰.

Per gli anni Quaranta-Cinquanta i dati a nostra disposizione sono alquanto frammentari, ma se li consideriamo alla luce e in rapporto con i corrispondenti dati sulla parte continentale del Regno delle Due Sicilie, noti per il periodo 1838-55¹⁷¹, possiamo certamente riuscire a delineare un quadro corretto della situazione. Le esportazioni napoletane di agrumi documentano una pesante caduta tra il 1841 e il 1847: i quantitativi esportati – che nel 1839 avevano sfio-

rato le 110.000 migliaia di frutti (367.000 casse, a una media di 300 frutti per cassa, contro le 589.000 esportate dalla Sicilia) e ancora nel 1840 superavano le 50.000 migliaia (167.000 casse contro le 572.000 esportate dalla Sicilia) – si collocarono sempre al di sotto delle 30.000 migliaia, scesero al di sotto delle 20.000 in due occasioni e nel 1845 addirittura al di sotto delle 10.000 migliaia. È probabile che il mercato siciliano degli agrumi, assai meglio collegato con l'estero, non risentisse della crisi se proprio nel 1845 la Direzione Centrale di Statistica calcolava una esportazione media di 500.000-600.000 casse per un importo di oltre 760.000 ducati¹⁷². Ingham però era particolarmente sfortunato nelle sue spedizioni negli Usa, che nel 1841 raramente riuscivano a buon fine, non tanto tuttavia per le difficoltà del mercato, quanto soprattutto per le vicende della navigazione: «sembra fatale – scriveva al suo corrispondente da New York – che siamo stati perseguitati dalla sfortuna in tutte le nostre ultime spedizioni di agrumi che non ci hanno portato alcun profitto»¹⁷³.

Nel 1848, le esportazioni agrumarie napoletane balzarono a 50.400 migliaia e crebbero ancora sino a 86.700 l'anno successivo, per crollare a 11.167 migliaia (37.223 casse) nel 1850, quando invece dalla Sicilia partirono per l'estero almeno 668.992 casse (223.000 q.li), che sulla base dei dati a nostra disposizione risultano il quantitativo più elevato sino ad allora, grazie alla tenuta del mercato statunitense, all'espansione dei mercati russo, austriaco, olandese e italiano, che compensavano ampiamente la flessione del mercato inglese e la scomparsa di quello francese¹⁷⁴. È probabile che il miglioramento delle esportazioni napoletane nel biennio 1848-49 avvenisse a danno delle esportazioni siciliane – a causa della particolare situazione politica vissuta allora dall'isola, che aveva proclamato la sua indipendenza ed era in guerra con Napoli – e che, con il ritorno della normalità, la Sicilia si sia nuovamente inserita nel mercato internazionale, riprendendo l'antico ruolo a danno adesso delle esportazioni napoletane. Ben lo comprendeva Vincenzo Florio, che meglio degli altri aveva il polso della situazione, perché i suoi velieri – come quelli di Michele Poje-

ro e di Ingham – facevano la spola tra la Sicilia e gli Stati Uniti, trasportando assieme allo zolfo e al vino anche gli agrumi. E così, allo scopo di approvvigionarsi con più facilità del prodotto da esportare, nel 1851 organizzava una società per azioni con un capitale di ben 100.000 ducati, della quale facevano parte Pietro Fonsio, Michele Pintacuda e altri proprietari e affittuari palermitani di agrumeti, che si impegnavano a conferire alla società – che però non andò più in porto – l'intera loro produzione già in maggio¹⁷⁵.

Le esportazioni siciliane di agrumi continuavano a essere sempre monopolizzate da Messina e Palermo, che nel 1850 lasciavano agli altri porti isolani poco più del 10%, ma Palermo aveva recuperato notevolmente su Messina, assorbendo adesso oltre i 2/5 delle spedizioni (279.675 casse) con destinazione soprattutto Stati Uniti (66% del totale delle esportazioni siciliane di agrumi per quel paese) e Inghilterra (83%), mentre le spedizioni messinesi si erano ridotte al 47% (313.518 casse), con destinazione soprattutto Stati Uniti, Germania (100%), Russia (100%), Olanda (79%), Austria (25%). Dal porto di Catania partiva appena l'11% delle esportazioni (73.170 casse), quasi interamente per l'Austria con qualche centinaio di casse per l'Inghilterra. Rispetto al 1840, la destinazione risulta in parte mutata: gli Stati Uniti erano sempre al primo posto con oltre il 50% (339.378 casse), ma al secondo posto si piazzava l'Austria (99.076 casse, pari al 15%), seguita dalla Russia (94.540 casse, pari al 14%). Il ruolo dell'Inghilterra, dove l'esportazione mostra una flessione (49.281 casse), viene ridimensionato e così pure quello del mercato tedesco (appena 30.250 casse), mentre scompaiono il mercato francese (540 casse) e belga (nessuna esportazione). Di contro, avanzava il mercato olandese (39.200 casse) e migliorava alquanto quello italiano, che dalle 3.117 casse del 1840 passava a 12.519: un incremento fortissimo, del 400%, che tuttavia non vale a modificare il precedente giudizio sulla sua estrema povertà.

Se tra il 1840 e il 1850 l'esportazione di agrumi aumentava di poche decine di migliaia di casse, quella dei derivati viveva un boom straordinario, a giudicare dalle spedizioni all'estero dal porto di Messina, la città nel cui territorio

era concentrata l'intera produzione dell'isola, che vedeva intanto moltiplicarsi il numero delle sue fabbrichette. L'agro di limone esportato da Messina balzava da 1.967 botti (8.104 hl) a ben 20.707 (85.313 hl) e le essenze da 198.485 a 624.977 libbre. Per la destinazione dell'agro di limone, la Russia con 9.190 botti spodestava al primo posto la Francia (appena 1.472 botti) e l'Inghilterra (8.626 botti). A notevole distanza seguivano gli Stati italiani (409 botti), la Germania, l'Olanda, gli Stati Uniti (256 botti), ecc. Per la destinazione delle essenze, la Francia manteneva saldamente il primo posto con ben 355.187 libbre, seguita dall'Inghilterra (84.450), dagli Stati austriaci (67.720), dagli Stati Uniti (46.700), dagli Stati italiani (21.150), ecc.¹⁷⁶.

Purtroppo per i prodotti agrumari esportati nel 1850 non disponiamo del valore monetario. Siamo certamente in una fase di aumento generale dei prezzi e perciò le valutazioni del 1840 dovevano essere alquanto superate. Ma se volessimo prenderle in considerazione, sulla base di quelle del Goodwin il valore complessivo delle esportazioni agrumarie del 1850 ammonterebbe a quasi 3 milioni di ducati, di cui i 3/4 forniti dai derivati; sulla base delle valutazioni delle esportazioni messinesi del 1840, ammonterebbe invece a 2.334.446, di cui quasi i 2/3 forniti dei derivati. Seppure approssimati per difetto, siamo in presenza di valori cospicui, che dimostrano da un lato l'incremento dell'intero settore nel corso del quinto decennio del secolo e dall'altro il ruolo ormai predominante assunto dalla produzione dei derivati, che in un decennio avevano raddoppiato il valore della loro partecipazione al complesso dell'esportazione agrumaria (65-75% contro il 33% del 1840).

Ed è interessante rilevare come l'elevato valore dei derivati agrumari esportati dalla Sicilia (agro di limone, agro cotto, essenze) provenisse esclusivamente dall'attività di neppure cinquanta minuscoli opifici disseminati alla periferia di Messina¹⁷⁷, e in parte forse dalla vicina Reggio Calabria. Secondo il censimento industriale del 1854-55, purtroppo inesistente per la provincia di Catania¹⁷⁸, si trattava di aziende che impiegavano al massimo 6 operai, attrezzate solitamente con strettoio di legno, raramente con torchio, op-

pure della sola caldaia (non a vapore) nel caso delle due fabbriche di agro cotto. Francesco Alessi, proprietario di un opificio dotato di torchio, che richiedeva un capitale di 300 ducati e 6 operai per produrre 50 botti di agro di limone e 400 libbre di essenze del valore netto di 180 ducati, dichiarava di volersene disfare per mancanza di profitti. In verità, i suoi calcoli – come quelli di parecchi altri – appaiono scorretti, se si pensa che contemporaneamente Antonino Saitta, nel suo opificio neppure dotato di torchio ma di solo strettoio, con l'impiego di un capitale di 3.000 ducati e di 4 operai, produceva 60 botti di agro del valore netto di ben 4.320 ducati, che è una somma elevatissima in rapporto al capitale impiegato. Chi aveva ragione? Certamente, in una attività condotta da piccoli produttori che non erano anche diretti esportatori del prodotto – come invece i produttori di vino marsala e in parte anche quelli di zolfo – i maggiori guadagni, più che ai produttori, finivano proprio agli intermediari che esportavano all'estero e che erano soliti far loro anticipazioni in denaro per accaparrarselo, ma è pur vero che le aziende, indipendentemente dalle lamentele dell'Alessi, erano capaci di fornire utili apprezzabili anche ai produttori, i cui costi complessivi erano peraltro alquanto limitati dato il carattere familiare dell'attività.

A Messina nel 1854, tale Filippo Settineri, sicuramente produttore di derivati (esisteva un Santi Settineri, titolare di un opificio di agro e spirito al Priorato, che impiegava 3 operai), sottoponeva i semi presenti negli avanzi dei limoni da cui era stato estratto l'agro a una ulteriore spremitura con un piccolo torchio, ottenendone un olio di colore giallo, che un esame chimico rivelava utile, oltre che nella produzione di profumi, «qual lenimento nei tumori freddi, negli ingorghi linfatici, nelle reumatalgie e nelle scrofole»¹⁷⁹. Un ventennio dopo il prodotto veniva usato come combustibile¹⁸⁰.

Al barone Francesco Anca si deve contemporaneamente la fabbricazione del citrato di calcio, da lui presentato all'Esposizione dell'industria di Parigi del 1855. A Messina, il prodotto era stato già fabbricato in grossi quantitativi nel 1808 da un imprenditore inglese, che però non riuscì a superare alcune difficoltà ambientali e chiuse accusando du-

ramente il clima e l'arretratezza del paese, dove non era possibile reperire il necessario per proseguire l'attività. Ma neppure l'iniziativa del barone Anca si rivelava felice, perché la calce siciliana conteneva sostanze estranee e la produzione finiva col risultare antieconomica, cosicché nell'isola si preferiva continuare a limitarsi alla sola fabbricazione dell'agro crudo e cotto¹⁸¹.

Nel primo quinquennio degli anni Cinquanta, le esportazioni di agrumi della parte continentale del Regno delle Due Sicilie per l'estero documentano una ripresa che tocca il culmine nel 1854 con 73.000 migliaia di frutti (243.000 casse), per cadere a 21.600 migliaia (72.000 casse) l'anno successivo, ultimo anno della serie¹⁸². Ora, proprio nel 1855, anno in cui dai porti napoletani si esportarono per l'estero soltanto 72.000 casse di agrumi, sul solo mercato statunitense giunsero dal Regno delle Due Sicilie ben 627.000 casse: evidentemente non potevano che partire quasi interamente dalla Sicilia, che da decenni monopolizzava il flusso agrumario verso gli Stati Uniti. Nel primo quadrimestre del 1857, i quantitativi esportati negli Usa balzavano poi a 587.000 casse¹⁸³.

Non disponiamo di altri dati per il periodo preunitario, ma appare indiscutibile la tendenza in ascesa delle esportazioni agrumarie, che continuerà ancora per alcuni decenni dopo l'unificazione.

3. *La molitura del sommacco*

L'andamento dell'esportazione di sommacco in Inghilterra – dove finiva una metà circa del prodotto – mostra tra il 1816-26 e il 1834-39 un incremento rilevantissimo del 338% (cfr. *supra*, p. 23). Ormai, tra le voci di esportazione siciliana all'estero della seconda metà degli anni Trenta, esso si collocava al sesto posto, dopo zolfo, vino, agrumi e derivati, olio d'oliva, frutta secca, con un valore medio di 483.737 ducati l'anno. A giudicare dai dati del 1834, quando si esportarono 116.953 cantari per un valore di 410.448 ducati, si trattava in grandissima parte di sommacco maci-

nato, che infatti costituiva allora quasi i 5/6 del volume e il 94% del valore. L'incremento proseguì nei decenni successivi, grazie alle maggiori richieste del mercato statunitense e francese, che attorno alla metà del secolo portavano anche a un consistente aumento del prezzo. L'esportazione complessiva nel 1850 sfiorava i 200.000 cantari, di cui ben 171.000 spediti da Palermo, che si rivela la città siciliana che monopolizzava l'intero settore¹⁸⁴. L'importanza del prodotto non era sfuggita a Beniamino Ingham, che si era affrettato ad acquistare la fabbrica di sommacco sullo stradone che dal piano di S. Oliva conduceva all'Ucciardone (corso Scinà), un tempo di proprietà del commerciante Mario Guende, fallito attorno al 1835¹⁸⁵. Né poteva sfuggire a Vincenzo Florio, il quale alla prima occasione (1852) acquistò anch'egli all'asta il mulino di donna Rosaria Di Martino con altri immobili e un piccolo agrumeto limitrofi all'opificio di Ingham¹⁸⁶.

L'attività di molitura del prodotto era concentrata a Palermo, in numerosi mulini ubicati soprattutto nella borgata Sampolo e in altre zone non ancora urbanizzate in prossimità del porto. All'interno della città infatti l'attività diventava sempre più difficile per le proteste dei vicini: così ad esempio nel 1845 per l'opificio del commerciante Mariano Bonocore «nell'antico locale del Pallone» alla Kalsa, dotato di cinque macine azionate da mule che lavoravano giorno e notte recando «incomodi e inconvenienti» agli abitanti del rione; e così anche per la più moderna fabbrica dei fratelli D'Alessandro nel cortile dei Cartari, presso via Cintorinari (attuale via Alessandro Paternostro), di recente impianto e dotata di macchina a vapore azionata dal carbon fossile, grazie a un prestito di 30.000 ducati concesso dal governo¹⁸⁷.

Nei mulini di impianto più antico la forza motrice era fornita dall'azione animale, mentre in periferia talora le macine erano azionate anche dal vento. Certamente lo erano quelle di via Mulini a vento (attuale corso Scinà). Ma già nel 1845 le nuove fabbriche – come si è visto – erano dotate di macchina a vapore. Oltre la fabbrica dei fratelli D'Alessandro, anche quella recentissima della ditta Ricca e Carini adoperava la macchina a vapore, che consentiva di accoppiare

«al risparmio della manipolazione [...] la conservazione di questa polvere, che pria si disperdeva». A causa del sistema di molitura alquanto antiquato, negli altri opifici una parte della polvere finiva infatti col disperdersi¹⁸⁸. La macchina della ditta Ricca e Carini, di fabbricazione inglese, era stata installata da Luigi Orlando, un giovane palermitano «istruitissimo nella meccanica, tanto per le cognizioni scientifiche che per la pratica esecuzione», il quale aveva anche costruito dei «pezzi propri» per migliorarne il rendimento. Aveva una forza di 6-7 HP e azionava tre mulini, con un consumo di 12-14 cantari di carbone per ogni 24 ore di lavoro. Era capace di ridurre in polvere un sacco di sommacco ogni 20-25 minuti, contro le 2-2,30 ore impiegate dall'antico mulino a trazione animale¹⁸⁹.

Il censimento industriale del 1854-55 non fa alcun cenno ai predetti impianti, ma ciò non significa che fossero stati smobilitati. Esso, ad esempio, trascura la fabbrica di sommacco della ditta anglo-americana Gardner e Rose, attiva nel 1849 e ancora dopo l'unificazione, e il vicino opificio di Vincenzo Florio. In compenso – a conferma della diffusione dell'attività, che però non richiedeva molta manodopera (da 4 a 10 addetti per impianto) – elenca oltre quaranta opifici, concentrati quasi esclusivamente nella sezione Molo, cioè attorno al porto, appartenenti ai più noti commercianti di sommacco del tempo (Ingham, Francesco Amato, Giuseppe Vetrano, Ferdinando Lello, Michele Pojero, ecc.). Gli impianti più decentrati, probabilmente i più antichi, appartenevano talora a famiglie aristocratiche, mentre quello all'interno del Parco della Favorita era proprietà di Casa reale. L'unico dotato di macchina a vapore risulta quello di Pojero al Sannuzzo, ma è certo che anche alcuni altri già lo erano¹⁹⁰. E intanto nel 1859 il valore delle esportazioni del prodotto superava i dieci milioni e mezzo di lire.

4. La fabbricazione dei tabacchi

I sigari fabbricati a Palermo nel primo ventennio del secolo non erano di qualità pregiata come quelli prodotti in-

vece a Messina esclusivamente da foglia importata dall'estero. Solo attorno al 1825, dapprima una merciaia di origine napoletana e successivamente dei commercianti francesi cominciarono a fabbricare a Palermo sigari di migliore qualità, miscelando foglia indigena e americana¹⁹¹. Il loro consumo dovette certamente ridursi quando con il 1° gennaio 1829 fu introdotto il monopolio dei tabacchi, abolito però dopo qualche anno nel marzo 1831¹⁹².

Non più soggetta ad alcuna imposta, la coltivazione dei tabacchi, già abbastanza diffusa nel palermitano, si estese ulteriormente nel catanese e venne introdotta anche in alcuni comuni del messinese e dell'agrigentino. E tuttavia ancora negli anni Trenta la produzione locale di foglia non era sufficiente ad alimentare le ormai numerose manifatture di Palermo, di Messina e di Catania, cosicché era necessario importarne dall'estero in quantitativi sempre crescenti¹⁹³. I sigari prodotti a Messina continuarono a essere i migliori e i più economici, sino a quando nel 1849 l'amministrazione comunale non decise di sottoporre la fabbricazione a una imposta di due ducati a cantaro di foglia manifatturata, col risultato di farne lievitare i prezzi di vendita e di avvantaggiare la concorrenza della produzione di Palermo e Catania, che da allora prese decisamente il sopravvento su quella messinese¹⁹⁴. Eppure il censimento industriale degli anni Cinquanta registra soltanto una sola fabbrica di tabacco, a Naro, a conduzione familiare. È indubbio che molte altre ce ne fossero e che non venissero registrate dato il loro carattere di botteghe artigianali a conduzione familiare. Per gli stessi anni, ad esempio, l'Annuario generale del commercio e dell'industria elenca a Palermo 26 punti vendita, in otto dei quali si fabbricavano tabacchi e sigari¹⁹⁵.

Il costante aumento del consumo provocava una ulteriore espansione della coltura e, all'inizio degli anni Cinquanta, anche un forte rincaro dei prezzi, che a Palermo spingeva i coltivatori ad avvicendare la pianta con gli ortaggi, con il risultato che questi assumevano l'odore tipico del tabacco e venivano ritenuti la causa delle frequenti e intense coliti che avevano cominciato a colpire i palermitani¹⁹⁶. Complessivamente, al momento dell'unificazione

italiana in Sicilia la produzione di tabacco ammontava a 9.050 quintali¹⁹⁷.

5. Fabbriche di liquirizia. L'industria dello zucchero

Sulla fabbricazione della pasta di liquirizia non disponiamo di molte informazioni oltre quelle già fornite (cfr. *supra*, pp. 20-21). L'esportazione degli anni Trenta mostra una certa flessione, ma il valore monetario rimaneva elevato e superava mediamente quello del sale marino esportato (124.050 ducati contro 96.304), ciò che può dare un'idea dell'importanza del settore. A Palermo, nella fabbrica di Michele Pojero, si produceva un estratto di liquirizia, per il quale in occasione dell'Esposizione del 1846 il direttore Francesco Marletta Guglielmini ottenne la medaglia d'argento. Dava lavoro a circa 60 addetti ed era ancora attiva nel 1860, quando lo stesso direttore inventava una macchina per l'estrazione del succo di liquirizia mediante il vapore.

La statistica del 1854-55 rileva l'esistenza di una grossa fabbrica di liquirizia a Trapani di proprietà di Agostino Burgarella – che impiegava 80 operai, 20 operaie e 20 ragazzi – e di pochissime altre fabbriche minori a Termini Imerese (2), a Salemi, a Palma Montechiaro e a Terranova¹⁹⁸. Quest'ultima, secondo il proprietario, da sette anni lavorava in perdita, ma le fonti consultate non consentono di accertare la veridicità della dichiarazione, che comunque appare esagerata. Non c'è invece traccia della fabbrica palermitana del Pojero, che pure esisteva, né delle tre fabbriche di Catania attive nel 1861.

Ad Avola, dove nel 1792 la canna da zucchero veniva ancora utilizzata per la fabbricazione di modesti quantitativi di zucchero di scadente qualità, il *trappeto* era stato disattivato e l'attrezzatura trasferita dal feudatario del luogo a Castelvetro, altro suo 'stato' feudale, dove probabilmente veniva utilizzata per la fabbricazione dell'olio di oliva. Quasi un ventennio dopo (1809), la canna continuava ancora a coltivarci, ma esclusivamente per produrre un po' di rum, co-

me accadeva anche a Comiso¹⁹⁹. E così ancora ad Avola nel 1870²⁰⁰.

L'aumento del consumo di zucchero nei primi decenni dell'Ottocento portava nel napoletano e in Sicilia ad alcune iniziative per la ripresa della produzione locale, che però non andarono a buon fine, tanto che nel 1856 il governo si convinse dell'opportunità di ridurre il dazio sulle importazioni di zucchero spagnolo. Il dazio era stato fortemente elevato in precedenza, nella speranza di favorire appunto la ripresa di una industria da tempo inesistente. Speranza che – secondo lo Scigliani – aveva «dell'impossibile, almeno sotto lo impero delle cose presenti», dato che anche gli zuccheri americani trovavano difficoltà di smercio in Europa, dove si affermava la produzione da barbabietola²⁰¹.

In Sicilia i tentativi vennero portati avanti in più direzioni. Si studiò, anche attraverso esperimenti, la possibilità di rilanciare la coltivazione della canna, come nel caso dell'intendente della provincia di Agrigento Gaspare Vaccaro e Panebianco, il quale nel 1825-26 pubblicava due volumi in cui ricostruiva la storia del successo e della scomparsa della produzione e riferiva dei suoi esperimenti; o del castelbuonense Antonio Minà La Grua e di Giuseppe Bianca, che nel 1852 rilanciavano l'argomento sulla rivista «Annali di Agricoltura Siciliana». E intanto Ferdinando De Luca e Francesco Scarpati nel 1838 ottenevano una privativa decennale per la raffinazione dello zucchero da canna. Qualche altro, tale S. Furnari, pensava di ricavare lo zucchero dai fichidindia. Altri pensavano alla opportunità di utilizzare la barbabietola, come già avveniva in Francia e in Inghilterra. Nel 1833 Vincenzo Florio progettava così una raffineria di zucchero da barbabietola a Palermo, per la quale chiedeva la riduzione di metà del dazio sul grezzo da importare e l'esenzione totale del dazio sui macchinari e sul carbon fossile. Si ignorano i motivi della mancata realizzazione²⁰². Due anni dopo l'imprenditore palermitano Salvatore De Pace – per conto della Compagnia del Sebeto, una delle maggiori società anonime napoletane, di cui era agente – chiedeva la privativa per una macchina per l'estrazione dello zucchero dalla barbabietola, che non risulta fosse mai entrata in atti-

vità²⁰³. Più tardi, si pensò anche alla coltivazione della barbabietola (Giulio Carapezza nel 1854-55 fece degli esperimenti nel petralese) e nel '58 se ne proponeva l'introduzione nel netino, in sostituzione del riso, la cui coltivazione era stata vietata per ragioni sanitarie. Ma come per la canna da zucchero, anche per la barbabietola non si andò oltre la fase di studio e di sperimentazione. Né sorte migliore ebbe nella seconda metà degli anni Cinquanta la coltivazione a Palermo della saggina (sorgo), a cura del cav. Atanasio, del barone Anca e del direttore dell'Istituto Castelnuovo Inzenga, i quali riuscirono a produrre soltanto uno sciroppo che ci si augurava potesse servire all'industria enologica²⁰⁴.

LE ATTIVITÀ DI TRASFORMAZIONE DEI PRODOTTI DEL MARE

Le attività di trasformazione dei prodotti del mare, ove si eccettui la conservazione sotto sale di sarde e acciughe, praticata un po' dappertutto nei maggiori centri costieri dell'isola, erano concentrate essenzialmente nel trapanese: modesta era infatti la produzione di sale del siracusano e lo stesso può dirsi per la produzione delle tonnare disseminate lungo le coste del palermitano, del messinese e del siracusano, mentre la lavorazione dei coralli era tipica della città di Trapani.

1. *L'industria del sale*

Una delle più antiche industrie dell'isola era certamente quella del sale marino, localizzata soprattutto lungo la fascia costiera da Trapani a Marsala, con una appendice alquanto modesta nel siracusano, ad Augusta. Ancora nel 1818, quando il governo tentò di demanializzarle, proprietari delle 25 saline del trapanese erano soprattutto aristocratici palermitani e locali i cui ascendenti le avevano ottenute in feudo nei secoli precedenti, alcuni enti ecclesiastici di Trapani quali il convento di S. Francesco, la collegiata di

S. Lorenzo, il monastero Badia Grande, e ancora il demanio statale (Regia Corte) per la salina che nella seconda metà del Settecento era stata confiscata al locale Collegio dei Gesuiti. Le più recenti (Ronciglio e Salina nuova o Zavorra) erano state costruite da borghesi appena entrati nei ranghi della nobiltà (Francesco Saura, duca di Castelmonte) o in attesa di entrarvi (Giuseppe Gianquinto, barone della Zavorra)²⁰⁵. Solo qualche proprietario però gestiva direttamente l'azienda, peraltro quasi sempre nei momenti di crisi, quando era più difficile trovare affittuari (gabelloti): i più preferivano lasciarla appunto nelle mani di affittuari, ai quali finivano i maggiori profitti dell'attività che consentivano, già nella seconda metà del Settecento, in una fase di notevole espansione del settore, l'emergere di un gruppo di famiglie capaci di collegarsi direttamente con i mercati esteri e di allargare il proprio raggio d'azione anche ad altri settori produttivi.

Se si eccettuano poche migliaia di salme utilizzate per il consumo dell'isola, quasi l'intera produzione era destinata all'estero. Si trattava di alcune decine di migliaia di salme nella seconda metà del Settecento, con la punta massima di 98.000 nel 1773-74²⁰⁶, che convogliavano nel porto di Trapani un numero rilevante di imbarcazioni straniere e fornivano lavoro a una parte considerevole della popolazione trapanese. L'attività delle saline e dell'indotto, tra cui le attività portuali, unitamente all'industria del corallo allora ancora fiorente, era infatti alla base dell'economia locale, tanto più che l'altra industria tradizionale della città, quella della pesca e conservazione del tonno, attraversava nella seconda metà del Settecento e ancora per alcuni decenni dell'Ottocento, una fase di grave depressione, mentre lo sviluppo dell'industria enologica della prima metà dell'Ottocento sfiorava appena il territorio di Trapani.

Anche l'industria del sale attraversò nel primo quindicennio dell'Ottocento alcuni anni molto critici, a causa del blocco continentale, che privava il prodotto siciliano dei suoi più importanti mercati esteri, tanto che a Trapani l'esportazione cadde talvolta al di sotto delle 5.000 salme (1808-1809). La ripresa però fu rapida e già nel 1815-16 toc-

cava le 74.000 salme, con destinazione soprattutto i porti adriatici, ma anche Napoli, il Nord Europa e l'America, nuovo sbocco commerciale conquistato a fine Settecento²⁰⁷. Se ne avvantaggiavano soprattutto gli affittuari che avevano assunto la gestione delle saline negli anni della crisi con contratti a lungo termine per canoni che ora si rivelavano assai modesti.

Via via che scorre l'Ottocento, l'industria del sale ritornava a essere il settore trainante dell'economia trapanese, grazie all'incremento della richiesta estera in seguito alla diffusione del metodo Leblanc nella fabbricazione della soda artificiale dal sale comune (cfr. *supra*, pp. 21-22), alle difficoltà del mercato spagnolo per i disordini in cui cadeva la Spagna alla morte di Ferdinando VII (1833), alla decisione nel 1838 di due produttori trapanesi (Giovan Maria D'Alì e Francesco Malato) di assicurare agli acquirenti stranieri la stabilità del prezzo del sale (8 tari a salma)²⁰⁸, all'abolizione nel 1840 del dazio sul sale. Avvenimenti e decisioni che riversavano gli acquirenti esteri sul mercato di Trapani e facevano accorrere nel suo porto navi da ogni parte. L'esportazione per l'estero, che ancora nel 1834 ammontava a 53.300 salme (382.253 cantari, oltre i 25.000 che si esportavano da Augusta, prodotti nelle saline di Noto, Siracusa, Sortino, Comiso, Vittoria e appunto Augusta), passava nel 1840 a 60.000 (per un valore di 84.000 ducati) e saliva a 99.000 nel 1850 (709.179 cantari, oltre i 46.000 esportati da Augusta)²⁰⁹. Sono dati frammentari che tuttavia indicano una tendenza ascendente, confermata anche dai pochi dati conosciuti per gli anni Cinquanta: dal gennaio 1855 all'aprile 1856, cioè in 16 mesi, si esportarono da Trapani ben 280.566 salme su 527 imbarcazioni²¹⁰, un quantitativo che equivale a circa 210.000 salme in un anno (quasi 120.000 t), valore mai toccato in precedenza, stando almeno ai dati a disposizione. Proprio l'anno precedente (1854) il censimento aveva rilevato l'esistenza nel litorale da Trapani a Marsala di 26 saline, che impiegavano 1.570 adulti e 320 ragazzi, per una produzione annua di 185.000 salme del valore di 139.000 ducati. Ma – come osserva il Costanza – le tecniche di coltivazione e di raccolta del prodotto rimanevano ancora quel-

le in uso da secoli, ove si eccettui dalla fine del Settecento l'utilizzazione, anche per la macinazione, dei mulini a vento, sino ad allora utilizzati soltanto per il sollevamento, mediante una grossa vite d'Archimede, delle acque marine nelle vasche salanti²¹¹.

Il forte rilancio dell'industria salinara consentiva ai produttori di realizzare grossissimi profitti e di trasformarsi talora da affittuari in proprietari. Nel caso di Giovan Maria D'Alì – che da gabello di diverse saline e mercante di sale era riuscito a trasformarsi anteriormente alla sua morte nel 1849 nel maggior proprietario di saline del trapanese – un ruolo ben più importante forse avevano rivestito altre fruttuose attività, come il commercio della soda e di altri prodotti, la gestione di tonnare talora anche in società con Vincenzo Florio, l'appalto della riscossione dei dazi comunali, l'attività di intermediazione finanziaria, ecc.²¹². Più emblematico si rivela il caso di don Agostino Burgarella, gabello della salina Milo nel ventennio 1833-52²¹³, che con i grossi profitti accumulati consentì agli eredi di risultare, attorno al 1880, proprietari di ben 8 saline, anche se 3 in società con gli Adragna²¹⁴.

L'industria del salgemma, malgrado la presenza nell'isola di grossi giacimenti, non era ancora molto sviluppata perché l'assenza di strade all'interno dell'isola rendeva costoso il trasporto e più difficile la commercializzazione del prodotto, che veniva destinato pressoché esclusivamente al consumo dei centri abitati limitrofi.

2. L'industria della conservazione del pesce

Ignoriamo che fine abbia fatto la richiesta nel 1841 dell'inglese Riccardo Poppleton di impiantare a Messina una «fabbrica di carne in salamoia all'uso estero per la navigazione»²¹⁵, l'unica peraltro della quale è rimasto appena un cenno. Siamo invece molto più documentati sull'attività di conservazione del pesce, in particolare del tonno, che in Sicilia risaliva a tempi remotissimi e che era ormai concentrata

pressoché interamente nel trapanese²¹⁶. Per le due tonnare di Favignana e Formica nelle isole Egadi, le più produttive dell'isola, disponiamo anche dei dati relativi al numero dei tonni annualmente pescati tra il 1661 e il 1975, con una interruzione per il periodo 1831-1877²¹⁷. Essi consentono di costruire un grafico il cui andamento può considerarsi nel complesso emblematico dell'andamento generale della pesca e conseguentemente della produzione di salumi di tonno²¹⁸. Alla pesca seguiva infatti, nei locali a terra della tonnara, la preparazione per la conservazione sotto sale del prodotto sino ai primi decenni dell'Ottocento e successivamente anche sott'olio. Le due attività richiedevano la presenza dall'inizio di aprile in poi di una consistente forza lavoro (*ciurma*), che alloggiava in loco e utilizzava, pagandoli, i servizi di una mensa (*taverna*) concessa solitamente in appalto a terzi dal titolare dell'azienda²¹⁹. Costui quasi sempre non era il proprietario ma un affittuario che poteva anche associarsi nell'impresa altri capitalisti.

Il grafico testimonia – e le medie decennali della tabella 2 confermano – la crisi del settore nel quarantennio 1791-1830 alla quale si è già accennato, che convinse i proprietari marsalesi di tonnare, tra le meno produttive del litorale trapanese, dell'opportunità di smobiliarle e di vendere per altri usi gli impianti a terra (cfr. *supra*, pp. 12, 19). Una crisi che i contemporanei attribuivano alle cattive annate, ma che è dovuta anche – se non soprattutto – alla concorrenza, a prezzi molto più convenienti, di prodotti alternativi (baccalà e aringhe salate) sui mercati esteri e sugli stessi mercati siciliani, che finiva col mantenere bassi i prezzi dei salumi di tonno e col rendere antieconomica la gestione delle tonnare. Persino un imprenditore come il primo Ignazio Florio, da poco succeduto al fratello Paolo nella gestione degli affari commerciali e forse non ancora sufficientemente accorto, dovette accusare tra il 1809 e il 1813 cospicue perdite nella gestione in affitto, in società con altri, della tonnara di Vergine Maria presso Palermo di proprietà del duca di Sperlinga, che lo convincevano della opportunità di concentrare il suo impegno su ben altri settori²²⁰.

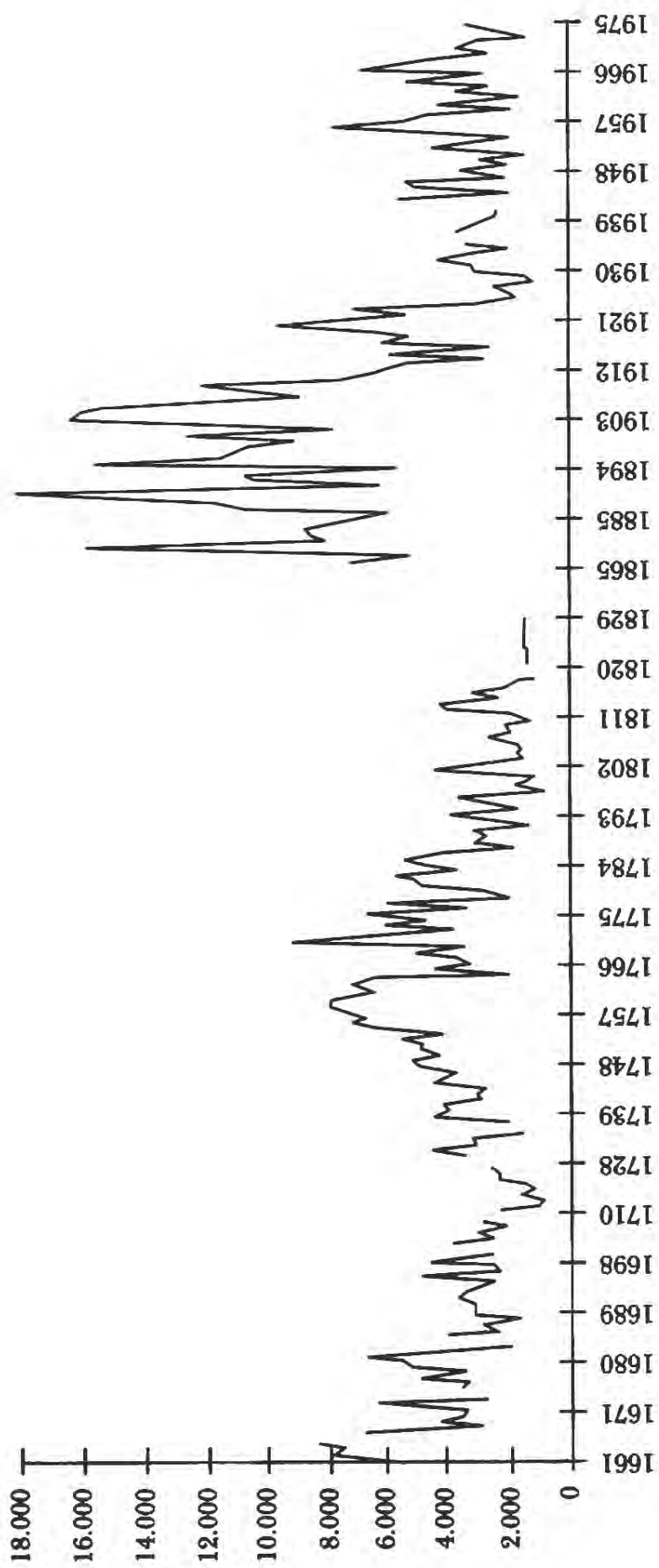


Grafico 1. - Tonni pescati nelle tonnare di Favignana e Formica dal 1661 al 1975

Tab. 2. - *Tonni pescati nelle tonnare di Favignana e Formica dal 1661 al 1975 (medie decennali)*

Anni		Tonni	Numeri indici	Anni		Tonni	Numeri indici
1661-70	(8)	5.738	100,00	1801-10	(10)	2.056	35,83
1671-80	(9)	4.287	74,71	1811-20	(9)	2.340	40,78
1681-90	(9)	3.268	56,95	1821-30	(10)	1.308	22,79
1691-1700	(10)	3.240	56,47	1831-77	-	-	-
1701-10	-	-	-	1878-80	(3)	7.326	127,68
1711-20	(6)	2.752	47,96	1881-90	(10)	9.684	168,77
1721-30	(9)	1.822	31,75	1891-1900	(10)	10.592	184,59
1731-40	(7)	3.202	55,80	1901-10	(10)	12.006	209,24
1741-50	(10)	3.869	67,43	1911-20	(10)	5.247	91,44
1751-60	(10)	6.177	107,65	1921-30	(10)	3.972	69,22
1761-70	(10)	4.859	84,68	1931-40	(9)	2.989	52,09
1771-80	(10)	5.067	88,31	1941-50	(9)	3.119	54,36
1781-90	(10)	4.041	70,43	1951-60	(10)	3.413	59,48
1791-1800	(10)	2.211	38,53	1961-70	(10)	3.670	63,96
				1971-75	(5)	2.530	44,096

N.B. Le cifre tra parentesi indicano il numero di dati utilizzati per la media.

Solo le due tonnare di Favignana e di Formica – gestite in economia per conto dei proprietari – riuscivano ancora a produrre degli utili, che per il periodo 1811-19 sono stati più tardi calcolati in una media annuale di 6.087 onze, somma certamente rilevante, ma che si sarebbe notevolmente ridotta se si fosse, ad esempio, dovuto pagare al proprietario un affitto come quello del 1807, che ammontava a 4.150 onze. L'aggravarsi della crisi all'inizio degli anni Venti le coinvolgeva però in pieno e negli anni 1821-24, in cui il numero dei tonni pescati tocca i valori più bassi dell'intero periodo, si registrano perdite per 372 onze l'anno. Alla metà degli anni Venti, la situazione cominciò a mostrare segni di miglioramento e le due tonnare ripresero a fornire utili, che per il periodo 1825-30 ammontarono a 2.752 onze l'anno²²¹. E Ignazio Florio poteva ormai ritornare a dedicarsi nuovamente all'industria del tonno: nel

1827, a distanza di quasi un quindicennio dalla prima negativa esperienza, assunse così ancora una volta la gestione in affitto per un biennio di una tonnara, quella di S. Nicolò l'Arena presso Termini Imerese, di proprietà del principe della Cattolica Francesco Antonio Bonanno²²². L'esperienza dovette rivelarsi positiva, se il nipote Vincenzo Florio, erede e continuatore delle sue iniziative, negli anni Trenta ne acquistò addirittura una, la tonnara dell'Arenella presso Palermo, e altre ne gestì in affitto, segnalandosi per l'introduzione di nuovi metodi per la cattura del tonno (sistema di pesca a reti fisse) e per la conservazione del prodotto, che – come già altrove – cominciò a essere confezionato sott'olio, perché il mercato lo preferiva a quello sotto sale, ritenuto causa dello scorbuto dei marinai che ne erano grandi consumatori.

Sulla produzione di altri prodotti della pesca non esistono dati quantitativi: il pesce spada continuava a pescarsi soprattutto nel messinese e le altre qualità un po' dappertutto. La crisi dell'industria del tonno sembra avvantaggiasse i produttori di sarde, alici e acciughe salate, che all'inizio dell'Ottocento venivano esportate con più continuità e in maggiori quantitativi rispetto al passato. Sarde e acciughe – confezionate soprattutto a Termini Imerese, Palermo, Sciacca, Licata, Catania, Augusta, Castellammare, Milazzo, Trapani, Cefalù – costituivano ormai una parte importante della voce «pesce salato», di cui dal 1834 al 1839 la Sicilia esportava annualmente poco più di 6.300 cantari, per un valore medio di quasi 53.000 ducati, che passavano a 7.915 cantari nel 1850²²³.

All'inizio degli anni Quaranta la crisi dell'industria del tonno appare definitivamente superata e Vincenzo Florio poteva estendere il suo interesse anche alla gestione di altre tonnare, assumendo così il controllo di gran parte della produzione siciliana. In particolare, all'inizio del 1841 costituiva, con il francese Maurizio Merle, Giovan Battista Oddo e Amico Ciolino, una società con un capitale di 2.000 onze (6.000 ducati), per la gestione in affitto delle tonnare di Solanto e S. Elia presso Palermo sino al 1844²²⁴. Ma il col-

po più grosso lo metteva a segno alcuni mesi dopo, alla fine dello stesso anno, assicurandosi per nove stagioni dal 1842 e per un canone annuo di 3.400 onze la gestione, rinnovabile a sua scelta per altri nove anni, delle due tonnare di Formica e di Favignana appartenenti al marchese Ignazio Alessandro Pallavicini di Genova. Suoi soci, in misura che non sono riuscito ad accertare ma che ritengo modesta, erano i trapanesi fratelli Polimeni e il noto Giovan Maria D'Alì. All'affare volle partecipare anche Ingham, che chiese a Florio di accordargli una quota di un *carato*, ossia un ventiquattresimo, grazie al quale oggi abbiamo la possibilità di valutare i risultati economici della gestione. Premesso che il capitale d'esercizio iniziale venne stabilito in 4.800 onze e che per la sua azione Ingham dovette anticipare 200 onze, nei diciotto anni di partecipazione (alla prima scadenza, il contratto con Pallavicini fu infatti rinnovato sino al 1859) egli percepì utili netti, che se si eccettua la perdita di 36 onze nel 1843, superavano sempre le 300 onze l'anno, con punte di 418 nel 1856 e di 552 l'ultimo anno, utili cioè che mediamente si aggiravano sul 150% del capitale impiegato e talora sfioravano il 300%²²⁵.

Nel complesso, nel corso del diciottennio, la gestione delle due tonnare avrebbe perciò fornito utili medi di 7.200 onze l'anno (21.600 ducati), con punte di 10.000-13.000 in alcuni anni. Gli anni di «sterilità» erano ormai un lontano ricordo, tanto che nel 1848 a Favignana si batteva il record dei tonni uccisi (4.345), che rimontava al lontano 1771 e che nel giro di pochi anni sarà ancora più volte superato: 6.828 tonni uccisi nel 1853, 10.159 nel 1859, 14.020 nel 1865. La produzione delle due tonnare, che nei decenni a cavallo dei secoli XVIII e XIX era crollata a meno di 2.000 barili l'anno, tra il 1842 e il 1855 superava gli 8.000 barili l'anno (un quarto dei quali sott'olio), un quantitativo cioè che soltanto nel Seicento era stato superato, come documenta la tabella 3. Producevano anche buoni quantitativi di olio di tonno, che nel 1858 fornirono un utile di ben 114 onze per azione²²⁶.

Tab. 3. - *Produzione di salumi in barile delle tonnare di Favignana e di Formica dal 1599 al 1855 (medie decennali)*

Anni		Barili	Num. indici	Anni		Barili	Num. indici
1604-10	(6)	5.044	63,50	1731-40	(7)	3.924	49,40
1611-20	(2)	9.746	122,70	1741-50	(10)	4.712	59,32
1621-30	(6)	19.460	245,00	1751-60	(10)	7.131	89,78
1631-40	(3)	15.066	189,68	1761-70	(10)	5.042	63,48
1641-50	(8)	8.005	100,78	1771-80	(9)	5.052	63,60
1651-60	(10)	9.082	114,34	1781-90	(10)	3.841	48,36
1661-70	(10)	7.943	100,00	1791-1800	(10)	1.992	25,08
1671-80	(10)	6.596	83,04	1801-10	(9)	1.760	22,16
1681-90	(10)	5.292	66,62	1811-20	(3)	2.215	27,89
1691-1700	(10)	4.359	54,88	1821-40			
1701-10	(9)	1.233	15,52	1841-50	(6)	7.842	98,72
1711-20	(9)	4.387	55,23	1851-55	(5)	8.308	104,59
1721-30	(9)	1.678	21,13				

N.B. Le cifre tra parentesi indicano il numero di dati utilizzati per la media.

Alla scadenza del contratto nel 1859, sebbene invitato dai proprietari a proseguire nella gabella, Vincenzo Florio ringraziò per la fiducia e passò ad altri la gestione delle due tonnare. Una decisione che è apparsa incomprensibile in considerazione dei positivi risultati economici da lui realizzati. È molto probabile che essa fosse dovuta alla necessità di concentrare tutto il suo impegno e i suoi capitali nella realizzazione di una grande flotta mercantile a vapore, della quale proprio in quegli anni aveva costituito il primo nucleo. Non era più possibile disperdersi in molte attività secondarie, che se pure redditizie richiedevano un impegno e una presenza che ormai bisognava interamente dedicare all'attività armatoriale e alla connessa attività della Fonderia Oretea, che si era notevolmente sviluppata. A differenza di Ingham, che poteva contare su una folta schiera di nipoti appositamente chiamati dall'Inghilterra cui delegare alcuni settori, Vincenzo Florio non aveva a Palermo che il solo cognato Portalupi, che si era occupato dello stabilimento marsalese e adesso di-

rigeva la fabbrica chimica. Essendo vissuto a Palermo sin quasi dalla nascita, con i suoi parenti di Bagnara Calabria non aveva mai avuto rapporti e degli altri che vivevano in Sicilia (l'omonimo cugino Vincenzo Florio di Sciacca, Raffaele Barbaro di Marsala e qualche altro) aveva imparato a non fidarsi. Meglio l'amico Vincenzo Giachery. Florio quindi era costretto a fare delle scelte, che lo portavano a sacrificare il settore dell'industria del tonno a favore di quella armatoriale, in cui lo seguivano anche gli eredi di Ingham, i quali – a sua richiesta – nel 1862 acquistavano, investendo i profitti dell'ultima pesca delle due tonnare, 20 azioni della società di navigazione che Florio aveva appena ristrutturato per meglio far fronte ai nuovi impegni con lo Stato italiano per l'espletamento del servizio postale marittimo.

LE INDUSTRIE TESSILI, DEL CUIOIO, DELLA CARTA, METALMECCANICHE, ECC.

1. *Una serie di scoraggianti sconfitte*

Se l'industria zolfifera e le attività di trasformazione dei prodotti agricoli e del mare legate soprattutto all'esportazione realizzavano nel quarantennio precedente l'unificazione italiana incrementi notevolissimi del volume della produzione, cui purtroppo – tranne nell'industria enologica – non corrispondevano analoghi progressi sotto il profilo tecnologico, le attività più propriamente manifatturiere (tessuti, cuoio, carta, ferro, ecc.) non riuscivano in nessun modo a decollare e segnavano una serie di scoraggianti sconfitte. Laddove cioè l'industria operava per il solo mercato interno, c'erano – tranne in qualche rara occasione – scarsissime possibilità di affermazione e di sviluppo. E ciò non tanto (e non solo) a causa della povertà del mercato locale, che limitava la domanda, quanto perché le industrie straniere, assai meglio organizzate, riuscivano a fornire prodotti migliori a prezzi competitivi, che finivano prima o poi col soppiantare la produzione isolana. Per quanti sforzi facesse, l'industria mani-

fatturiera siciliana non riusciva a fornire prodotti tecnologicamente avanzati e a ridurre i suoi costi di produzione, un po' proprio a causa della adozione di tecnologie arretrate, un po' per la difficoltà di reperire materia prima e forza meccanica a basso costo, un po' per il suo carattere ancora artigianale e poco industriale che contribuiva a rendere elevati i costi per unità di prodotto. Quand'anche talora si riuscivano a produrre manufatti di pregio e di qualità non inferiori a quelli stranieri, si trattava sempre di esemplari realizzati in numero limitatissimo a livello artigianale, con elevati costi di produzione, non di manufatti realizzati in serie, industrialmente. E se in alcuni settori la materia prima poteva essere reperita in loco, non mancavano interventi da parte di imprese straniere concorrenti per elevarne artificialmente il prezzo, come vedremo avverrà per gli stracci che servivano alla fabbricazione della carta.

Accrescevano le difficoltà la mancanza di capitali sufficienti, le contraddizioni dell'azione di promozione del governo, il basso grado di istruzione degli operai che impediva loro di acquisire rapidamente l'uso delle nuove tecnologie e che costringeva gli imprenditori a fare a lungo ricorso a manodopera forestiera, con un aumento dei costi di produzione. Difficoltà che neppure i pochi imprenditori stranieri che decidevano di operare in Sicilia riuscivano a superare. E perciò al momento dell'unificazione ben poco rimaneva dei vari tentativi avviati nel campo delle manifatture durante il cinquantennio precedente, ove si eccettuino la lenta trasformazione di qualche bottega artigiana e l'improvvisa esplosione del settore cotoniero proprio negli ultimissimi anni del periodo borbonico.

2. *Il settore tessile: un rilancio non riuscito*

Fallivano del tutto i diversi tentativi di rilanciare in Sicilia la fabbricazione di panni di lana dopo il ritiro degli inglesi dall'isola (1815), che si pensava potesse riaprire nuovi spazi di mercato alla produzione locale. Lo sperava soprattutto la monarchia, che – dopo il ritorno a Napoli – aveva

potuto rendersi direttamente conto dei progressi realizzati nel napoletano nel settore tessile durante l'occupazione francese e che non esitava a far propria la politica di incoraggiamento alle industrie attraverso la concessione di locali demaniali, di mutui, di privative per la produzione di determinati articoli o per l'utilizzazione di nuove macchine, di manodopera coatta, di franchigie o di riduzioni daziarie per l'importazione di tecnologia straniera. In tale contesto si inserisce la richiesta nel 1817 del Luogotenente generale in Sicilia, il futuro re Francesco I, al francese Carlo Lambert di impiantare anche a Palermo una «fabbrica di panni fini ad uso di Francia sul modello di quella dal medesimo stabilita [nel 1809] nell'isola di Sora» (Isola Liri)²²⁷. Il Lambert era un noto imprenditore nativo di Vienne, giunto nel napoletano al seguito delle truppe napoleoniche e rimasto anche dopo il ritorno dei Borboni dalla Sicilia²²⁸.

Un regio decreto dell'ottobre 1817 gli assegnava la «casina della Nave» (odierna Villa Nave) con il suo giardino e l'antico «mulino della Voglia» da trasformare in gualchiera, che nel 1799 erano stati aggregati alla Riserva Reale di Boccadifalco²²⁹. La presenza delle acque del Gabriele utilizzabili come forza motrice si rivelava quindi come il fattore primario di localizzazione della nuova industria, alla quale venivano concessi anche la privativa decennale per la fabbricazione di «panni ad uso di Francia» (quella di panni normali veniva lasciata libera, ma nell'isola non risulta l'esistenza di altre fabbriche oltre quella, ancora attiva, del barone Malvica), un mutuo di 2.000 onze per le spese di primo impianto, elevato più tardi a 4.500, e inoltre la lana merina prodotta dallo stesso Luogotenente al prezzo in vigore a Napoli, franca di nolo e pagabile dopo la vendita dei panni. Lambert si mise subito all'opera e poté presto avviare la produzione con risultati positivi sino al 1820, quando – in occasione dei moti rivoluzionari – la fabbrica venne saccheggiata dagli insorti, costringendolo a fare ritorno nel napoletano, dove aveva la sgradita sorpresa di trovare la sua fabbrica di Isola Liri trasformata in alloggio per le truppe costituzionali. Due anni dopo, Lambert chiese al governo di potere riattivare gli impianti assumendone la ge-

stione o come amministratore o come proprietario, ma la sua richiesta non ebbe alcun seguito²³⁰.

Nell'ottobre 1824 si costituì a Palermo una società per azioni con lo scopo di rilevare dal governo la fabbrica in disuso di Villa Nave e di riattivare la produzione sotto la guida di un direttore e di capimaestri stranieri. Le 40 azioni per un capitale di 20.000 onze erano però sottoscritte solo in parte (6.500 onze) da alcuni membri dell'aristocrazia vecchia e nuova e da alcuni grossi commercianti: principe di Trabia Giuseppe Lanza, barone di Bonvicino Mauro Turrisi, conte di Priolo Salvatore Notarbartolo, barone Gabriele Chiaramonte Bordonaro, barone Giovanni Riso, per due azioni ciascuno, e ancora Giovanni Villa Scala, Vincenzo Filangeri e Giovanni Battifora, per un'azione ciascuno²³¹. Non inganni la presenza di tanti aristocratici: se si escludono il principe di Trabia e il conte di Priolo, si tratta di una aristocrazia della prima generazione (Turrisi, Chiaramonte Bordonaro, Riso), che doveva il titolo nobiliare alla ricchezza accumulata con le attività finanziarie e commerciali, e quindi un'aristocrazia ancora in possesso di codici comportamentali borghesi, tanto che la ritroviamo presente in tutte le iniziative imprenditoriali del periodo. Tra le agevolazioni che la società chiedeva al governo, ce n'erano però alcune che contrastavano con la recentissima legge sul cabotaggio, come «la esenzione de' dazi d'immissione in Sicilia sulle pecore e le lane provenienti dall'estero e di tutti i generi e delle materie prime di uguale procedenza necessarie alla manifattura pel limitato uso della fabbrica»; come pure «la proibizione d'immettersi in Sicilia de' panni ordinari di un valore inferiore ad onze 8 la canna, ancorché provenissero da Napoli».

Egli è però – continuava l'Intendente di Palermo – un principio invariabile, che dovendosi incoraggiare una fabbrica bisogna facilitare la importazione delle materie prime e vietare l'altra de' generi manifatturati esteri, i quali sono di un grado che si avvicina a quelli che già la propria manifattura appresta. È questo il caso di cui si tratta. Non potrà qua nascere e progredire la

fabbrica di panni se il governo non si degnava di accordar queste agevolazioni.

L'Intendente – che come esempio ricordava al governo di Napoli le agevolazioni concesse ad analoghe industrie della terraferma – consigliava anche di accordare alla società la privativa per la vendita, ai prezzi correnti sul mercato, dei panni necessari all'amministrazione militare e civile, e la possibilità di utilizzare dietro compenso le recluse dell'Albergo dei Poveri. Proponeva inoltre l'istituzione di premi per l'introduzione in Sicilia di 10.000 pecore merine²³². Ma il progetto, forse per l'impossibilità di trovare 7 altri sottoscrittori, non venne mai realizzato²³³: ad esso probabilmente si riferiva Basilio Malvica, quando chiedeva analoghe facilitazioni per la fabbrica di panni di Palermo che egli aveva ereditato dal padre nel 1817, l'unica in fondo che era riuscita ad attecchire²³⁴. Né riuscì a realizzarsi più tardi l'iniziativa di una società francese capeggiata da Antonio Barbier, che nel 1833 aveva ottenuto di pagare sulle lane filate necessarie alla fabbrica di panni che intendeva impiantare a Palermo un dazio di importazione di 30 ducati a cantaro, anziché di 100, poi ribassato a 25, oltre all'esenzione del dazio per le macchine importate, con l'obbligo di creare una filanda per le lane indigene e di riservare un terzo delle azioni a operatori siciliani²³⁵.

Neppure l'industria serica riusciva a progredire, anzi talora attraversava momenti di grave difficoltà. Il setificio di Paolo Geraci, dopo la morte del titolare nel 1818, fu costretto a ridurre il numero dei telai a causa della crisi del settore, dovuta – come scriveva nel 1823 il Luogotenente generale principe di Campofranco – «alla confluenza ed immissione dei drappi forestieri, che essendo riputati di miglior condizione dei nostri, formano una deteriorazione alla detta fabbrica per la minorazione del consumo che oggi si fa dei nostri serici prodotti»²³⁶. Ma la nuova tariffa doganale del 30 novembre 1824 – che da un lato sopprimeva i dazi di esportazione, aumentando quelli d'importazione, e dall'altro sanciva la libertà di commercio (cabotaggio) tra la Sicilia e il napoletano – apriva nuovi spazi alle manifatture

di seta siciliane, che trovavano possibilità di collocazione anche sul mercato continentale e forse all'inizio del 1825 avevano già superato la crisi, se dobbiamo prestar fede a Pasquale Calvi, per il quale esse ormai eguagliavano per bellezza ed eleganza i tessuti francesi, la cui importazione era perciò venuta meno²³⁷. Nel 1826, quando le manifatture dovettero cominciare a sottoporsi all'applicazione di un marchio di fabbrica, a Catania – come documentano i decreti di approvazione dei marchi (cfr. Appendice) – erano in attività parecchie seterie, tra cui due appartenenti ai Geraci, due ai Ronsisvalle, una a Michele Auteri. Dopo Catania, la città con il maggior numero di seterie risulta Trapani (3), seguita da Palermo (2) e Acireale (1). A Palermo inoltre era ancora in attività il noto lanificio di Basilio Malvica, mentre non sembra si sia realizzato il proposito del francese Luigi Ognissanti, il quale nel 1829 voleva impiantare nei pressi dell'Orto Botanico una fabbrica per estrarre la seta dai bozzoli²³⁸. L'assenza delle seterie messinesi dall'elenco in Appendice non significa che la città ne fosse del tutto priva: esso è infatti certamente lacunoso e va considerato soltanto per i dati positivi che fornisce, senza dedurre dal silenzio della fonte necessariamente l'inesistenza di una attività. Da altra fonte sappiamo, ad esempio, che proprio a Messina era già allora in attività la fabbrichetta di tessuti di cotone di Giovanni Synder, mai esistita secondo i dati dell'Appendice, neppure negli anni Trenta, quando era passata dai 6 telai del 1824 a 80 e occupava un nuovo «grandioso edificio» al borgo S. Clemente²³⁹.

3. *La concia delle pelli: un'attività in ripresa*

Nello stesso 1826 i fratelli Ottaviani impiantarono a Messina, borgo Bocchetta, una grande conceria all'uso francese, che dava lavoro a oltre 200 operai e produceva annualmente 15.500 cantari di cuoi e pelli, esportati anche nel napoletano e persino in Grecia²⁴⁰. Ma il marchio di fabbrica gli Ottaviani lo richiesero soltanto nel 1852 (cfr. Appendice), quando cominciarono a essere adottati i marchi a secco. Né